

MEMORIE STORICHE

DI TALUNE COSTUMANZE

APPARTENENTI

ALLE COLONIE GRECO-ALBANESE

DI SIGILIA

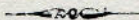
RACCOLTE E SCRITTE

DA

GIUSEPPE CRISPI

VESCOVO DI LAMPSACO

Professore di lettere greche nella R. Università degli Studi di Palermo ec.



PALERMO,

TIPOGRAFIA DI PIETRO MORVILLO,

1853.



Caduta l'Albania in potere dei Turchi , per la morte dell'invitto suo Principe Giorgio Castriota soprannominato Scanderberg (Alessandro il Grande), parecchie famiglie Albanesi di nobile legnaggio, tra le quali alcune consanguinee dello stesso Castriota, come si ricava da un Diploma di Giovanni Re di Aragona del 1467 , lasciate quelle regioni, passarono in Sicilia , e vi fondarono alcune colonie , tuttora esistenti. Esse sono Piana dei Greci, Palazzo Adriano, Mezzojuso, e Contessa ; la prima delle quali è distante da Palermo 16 miglia in circa, la seconda 42, la terza 26, e l'ultima 36 miglia. In tutte e quattro queste colonie si sono conservati taluni usi patrii, che le suddette famiglie trasmigrando seco recarono. Ma come cotesti usi cominciano a venir meno , così ho meco proposto di parlarne, perchè se ne conservi la memoria. Dessi sono parte civili , e parte ecclesiastici. E sebbene questi , cioè gli ecclesiastici si manterranno illesi sempre nei riti orientali,

ed anche tra noi, quando si volesse ammettere una perpetuità del rito greco in Sicilia, lustro e decoro della stessa, pure m' avviso di favellarne là, dove sono connessi coi civili, dei quali taluni sono perduti, ed altri cominciano a dimenticarsi (1).

(1) La lingua albanese, detta anche epirotica, perchè dall'Albania, in che domina soprattutto, a parte di altri paesi, si diffonde per l'Epiro, non ha oggigiorno un alfabeto comune a tutti quei, che la scrivono, ma indeterminato, ed indeciso. Esiste un alfabeto ecclesiastico, composto di trenta lettere, che si crede essere stato l'opera dei preti Cristiani, quando s'introdusse il cristianesimo nel secondo secolo, o nel nono allorchè la Chiesa cristiana d'Albania fu definitivamente congiunta alla Chiesa romana. Questa congettura ha il suo fondamento nella forma della scrittura, poichè quantunque non sia essa astiforme, pure vi predomina la linea retta, come nei manoscritti greci. Le lettere di questo alfabeto sono rassomiglianti molto ai caratteri fenici, ebraici, armeni e palmerini; alcune alla scrittura geroglifica ieratica, poche ai caratteri bulgari, e mesogetici; ma vi manca ciò, che la curiosità nostra amerebbe trovarvi a preferenza, cioè la rassomiglianza al carattere pelasgo, ed etrusco, e runnico.

Gli Albanesi Greci d'oriente nello scrivere la lingua, di cui parliamo, fanno uso delle lettere proprie dell'alfabeto greco-ellenico, con talune aggiunzioni. Ma nei libri albanesi stampati per ordine della Propaganda si è adottato l'alfabeto romano, aggiungendovi alcune lettere particolari, le quali sono Ϝ , ϝ , ε , Ϸ , λ . Di queste lettere la prima è δ , pronunciata tra denti p. e. Ϝièt , dieci. La seconda in due è ζ , morsicata tra denti, che si avvicina a z , come ϝom , dico. La terza è ζ non secca, ma dolce così, che abbia innanzi quasi un s , come εot szot , zot , z dolce si-

Matrimonio, Nascita, Morte, tre gradi della vita umana.

MATRIMONIO

Le solenni cerimonie del matrimonio sono state tra gli Albanesi un tema di poesia popolare variata, ma piena di ingenuità. Tra le altre e molte, che si riferiscono ora a

gnore. La quarta g , che si avvicina all'*u* francese. La quinta è λ cioè *l* dolce.

Veggansi le *Osservazioni grammaticali della lingua Albanese* del p. Francesco Maria da Lecce, e la mia *Memoria* sulla stessa lingua, che si trova tra i miei *Opuscoli di letteratura ed archeologia*, stampati in Palermo presso Lorenzo Dato, 1836. In essa *Memoria* ho adoprato l'alfabeto romano con le accennate cinque lettere particolari.

V'ha poi altri, che scrivendo con lettere romane, ha aggiunto a queste una vocale, e diverse consonanti dell'alfabeto greco-ellenico. La vocale è υ per significare un suono nasale, che corrisponde al torace *drapsor*, *falce*. Le consonanti sono α . δ . γ . ϑ . ζ . e λ finalmente per esprimere *gli*, a parte di un'altra lettera ρ , che non è greca, avente il suono di *sc*.

Or comechè abbia io nella sopraccitata *Memoria sulla lingua Albanese* usato l'alfabeto romano con la giunta delle lettere particolari di sopra notate, come si è fatto nei libri stampati in Propaganda, pure fatta avvertenza, parmi che questa miscela di lettere non sia necessaria, poichè bastano le sole lettere romane per significare i suoni tutti della lingua albanese; solo che si rifletta alla pronunzia delle lettere consonanti, che se-

questa, ed ora a quell'altra solennità matrimoniale, troviamo una canzone, nei versi della quale viene espresso, come l'uno, e l'altra lo sposo, e la sposa nel vedersi la

condo il bisogno vogliono essere profferite più o meno dolci, e all'altra delle vocali, che gradatamente ammettono, ora più stretto, ed ora più largo il suono, come nella *Memoria* ho dimostrato. Così invece delle lettere $\bar{\delta}$. δ . può usarsi la stessa lettera *d*. purchè venga pronunciata tra denti; ed a $\bar{\delta}\bar{\delta}$. che suona δ , greco può sostituirsi *th*, a χ . *ch*, a ζ . *z*, a κ . *k*; ma debbono venir pronunciate alla greca, cioè Θ . χ . e ζ dolcemente come sopra si è detto, e *k*, a somiglianza della lettera κ degli Elleni. Bisogna anche osservare, che la lettera *d* in albanese non sempre è dolce, ma non di raro ha il suono di *d* duro. Così in *des*, *brucio* è dolce, in *desc*, *volle* è aspro. Del λ . che si vuole che suoni *gli*, del pari se ne può far senza; e però invece di scrivere p. e. *lipsiare*, *pietosa*, si può scrivere *glipsiare*. Si dica lo stesso della lettera σ , con la quale s'intende significare *se*, potendosi anzi scrivere *scuara*, che *stua*; ed in luogo di usare la vocale υ per l'*e* muta puossi adoperare la stessa *e* con due punti sopra così \ddot{e} , e perciò va bene scritto *drapër* in luogo di *drapør*, *ulignët* invece di *ulignót*, e va dicendo. Le quali osservazioni vagliono per le altre parole albanesi, le quali tutte si possono bene esprimere e scrivere con le sole lettere dell'alfabeto romano. Così si evita lo sconcio di scrivere la lingua albanese con un alfabeto ibrido, misto cioè di lettere di differenti linguaggi, come sarebbero romane, greche, ed anche spurie. Per la qual cosa, lasciando ai Greci albanesi orientali di servirsi nella scrittura della lingua propria di loro dell'alfabeto greco-ellenico, io ho creduto per le poesie, che or metto a stampa in queste memorie storiche, far uso dell'alfabeto romano senza la miscela delle altre lettere, o a bella posta inventate, o tirate dal greco.

prima volta vengono scambievolmente accesi d'amore, ed altro, che vi si legge; concludendo coll'augurio di lunga vita, che si fa alla sposa. — Eccola qui intera e tradotta:

La fanciulletta

Assai s' accese
 D' amore, e molto
 Il giovinotto
 Della fanciulla
 Ardor pur prese :
 Sopra d' un piano
 Poser la bella,
 E su d' un colle
 Posero il giovine;
 Come un cipresso
 Questi divenne,
 E bianca vite
 Quella si fe'.
 Cresci sì cresci
 Candida vite,
 Onde al cipresso
 Cingerti attorno
 Amor t' invite ;
 Bei frutti un giorno
 Possiate far !
 Or quando passano
 Tutti i parenti ,
 E che conducono
 Insieme la sposa,
 Un ramo prendi

Di quel cipresso;
 Chè la bandiera
 Far ne vogliamo,
 Cui andrà d' appresso
 De' nuovi sposi
 Tutta la schiera.
 Quando poi passano
 Tutti i parenti
 Del giovin sposo,
 Allora i pampani
 Di quella candida
 Vite tu prendi;
 Chè due corone,
 Far ne dobbiamo.
 D' oggi a molti anni,
 Belluccia, vivi ,
 D' oggi a più d' anni
 Lieti, e giulivi (1).

- (1) Sciúm u dèss (*) vascia mè Trímili,
 Sciúm u dèss Trími me vascè,
 Vascènè evùnè nè gnè fuscè,
 E vùn Trímin nè gnè Ráchè.
 Trími u bécè gnè kyparisè
 Vascia u bécè gnè dri ebardè.
 Ritu Ritu dri ebardè
 Mu pèsètjil prè kyparis;

(*) Invece di *desc* col *d* aspro *volle*, u *desc*, *si volle*, come in siciliano dicesi *si vosi per amò*, *si vosíru*, *si amaronò*, leggo *u dèss*, *si accese* col *d* dolce, poichè così mi sembra più forte il senso, e più convenevole all' indole della canzone.

Prima di celebrarsi il matrimonio suolsi praticare la formalità della solenne promessa, e si fanno i capitoli matrimoniali. — A quest'uso allude la seguente canzone:

2^a

La signora Elena
 Fe' parentado.
 Sotto d' un pomo ,
 Sotto d' un pero ,
 E sotto un candido
 Piccol susino
 Con tre signori
 Ella sen va (1):
 Perchè ammogliassero
 Un bel cipresso,
 Me gli accoppiassero

Po më bëfscitë pemë basck.
 Cur schognënë Cruseck me Nusen
 Mirr gnë degghë kyparisi
 Sät bëgnëmë fgliamurinë.
 Cur schognënë Cruseck me Dëndër
 Mirr fgletëtë drijs të bardë
 Sät bëgnëmë di curorë.
 E dë motë ebucurezë
 Si dë sotë prë sciun motë.

(1) Gli alberi di frutta, di che qui si parla sono simboli significativi ad illustri parenti, in compagnia dei quali la signora sen va a contrarre parentado.

La bianca vite.
 Vite mia candida,
 Di bella vite (1).
 Qual t' ha promesso
 Dote tuo padre?
 Alto cipresso
 E delicato (2).

(1) Simile alla vite dell'antro di Calipso.

Ἦδ' αὐτοῦ τετάνυστο περὶ σπέεος γλαφυροῖο

Ἡμερὶς ἡβώωσα, τεθῆλει δὲ σταφυλῆσιν.

Odys. 5, v. 68 e 69. Ἡμερὶς *vitis domestica, placida*. Nel salmo 127, v. 3, si dice *uxor sicut vitis abundans in lateribus domus tuae*.

(2) Attorno l'antro di Calipso il cipresso fa la prima figura.

Ἐν γῆ δὲ σπέος ἀμφὶ πεφύκει τηλεθώωσα

κλήθηρη τ' αἰγείρος τε, καὶ εὐώδης κυπάρισσος.

Odys. 5, v. 63 e 64.

Ed in Teocrito:

Ἐντὶ δάφναι τηυσί, ἐντὶ βαδιναὶ κυπάρισσοι. Idil. 11, v. 45.

Ἐντὶ δὲ *gracilis, delicatus* aggiunto simile ad *icholè* della nostra canzone albanese.

Il cipresso presso i Romani, come oggi giorno, era tenuto qual cosa lugubre, e come simbolo di morte. Quest'albero rimondato non rinnova più il ramo; e perciò sotto questa considerazione è stato consacrato alla morte; oltrechè per il colore verde carico delle foglie avvicinandosi al nero è stato considerato, come albero di lutto. Ma Virgilio paragonando la città di Roma con le altre di minor condizione, l'assomiglia al cipresso

*Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
 Quantum lenta solent inter viburna cupressi.*

E ciò in riguardo di siffatto albero, ch'è alto e lungo, avente

Qual dote il padre
 Promesso m'ha ?
 Montagne e valli ,
 Per fior pianure (1),
 Strade, onde balli
 Mi dona ancor.
 Quattro cavalli
 Ben tutti armati
 Pur ci mi dà.
 La signora Elena

i rami raccolti così, che vanno a finire a cono. Per la qual cosa fa una magnifica e grandiosa vista. Perciò è, che nella nostra canzone lo sposo si assomiglia ad un cipresso alto e delicato, cred' io, in senso di dritto e ben composto, e più regolare, che gli altri alberi, che sogliono spandere i rami ad ombrello, e spesso senza alcuna regolarità.

Di più il legno del cipresso formato a cassetta ha la proprietà di conservare illesi gli oggetti, che vi si racchiudono

. *speramus carmina fingi*
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?

Hor. Art. poet. v. 331 e 332.

per significare la immortalità degli scritti, che conservati in cassetta di cipresso non risentono i danni della tignuola. Ancor più: il cipresso è odorifero, *εὐώδης*, come dice Omero nei versi riferiti di sopra. Così vie meglio si sente il pregio di siffatto albero, di cui le canzoni fanno ricordo.

(1) La sposa, come si è veduto nell' antecedente canzone, è stata situata sopra di un piano, per essere osservata in tutta la sua apparenza dallo sposo, che sta seduto sopra una collina, cioè in un sito più elevato, per denotare esser più nobile la condizione dell'uomo, che quella della donna.

Fe' parentado.
Sotto d' un pomo,
Sotto d' un pero,
E sotto un candido
Piccol susino,
Perchè ammogliassero
Un bel cipresso,
Me gli accoppiassero
La bianca vite,
Con tre signori
Ella sen va.
Vite mia candida ,
Dì bella vite ,
Quali tuo padre
Abbigliamenti
Promesso t' ha ?
Alto cipresso
E delicato,
Quali mia madre
Abbigliamenti
Promesso m' ha ?
Nove gonnelle ,
Nove camice,
Nove cinture
D' argento, e nove
Di bel velluto
Cuffie mi fa :
E delicati
Nove mantini,
Una corona,

Un vel sparente,
E alfin me bella
A te mi dà (1).

2^a

(1)

Bëe scurkij zogna Glienë
Po véte me trës bugliarë
Nënë molë, e nënë dardë,
Nënë cumbulzënë e bardë
Të martojnë kyparisi,
Të mi jipin drijnë e bardë.
Thua ti drij, e drijzë e bardë,
Cë paglië të taxi itatë?
Kyparisë ichólë e ighlátë.
Cë paglië më taxi tata?
Maglt më taxi e më taxi vaglt,
Taxi fúsciatë prë gliuglie,
Edè drómet prë kanghieglië,
Catr caglieezë l'armatosmë
Më të ghith sarachinetë.

Bëe scurkij zogna Glienë
Po véte me trës bugliarë
Nënë molë, e nënë dardë
Nënë cumbulzënë e bardë,
Të martojnë Kyparisi,
Të mi jipin drijnë e bardë.
Thua ti drij, e drijzë e bardë,
Cë stoglij të taxi itatë?
Kyparisë ichólë e ighlátë,
Cë stoglij me taxi mëma?
Nëndë zoch e nëndë gignë,
Nëndë brezes të rëghëndë,
Nëndë Keezë të vigliústa,

Quando gli sposi vanno per contrarre il matrimonio in faccia della chiesa un drappello di donne accompagna la sposa, ed un altro di uomini lo sposo (1). Si mantiene ancora l'uso specialmente nel ceto basso di vestirsi la donna, che va a marito in abiti greci, che lodevolmente più che nelle altre colonie si mantengono nella Piana (2).

Nëndë schiépezë të cholë,
E vîlinë me eurorë,
Edë mua të bucurënë (*).

(1) Anche i Greci hanno come gli Albanesi il costume di accompagnare gli sposi, che si recano alla chiesa per la celebrazione del matrimonio. In alcune parti viene questo corteggio preceduto da uno stendardo, detto in greco volgare *'μπαιράκιον*; ma tra noi non ci ha questa usanza, nè se ne ha memoria.

(2) Nella Piana dei Greci quasi tutte le donne conservano il vestito greco. Nelle altre colonie, escluso Mezzojuso, in cui è totalmente abolito, qualche volta se ne fa uso solamente nelle solennità dei matrimoni; e si conservano ancora, da servirsene all'uopo, la veste, il cintiglio, ed una specie di cuffia detta

(*) I versi della presente canzone, come quelli delle altre sono ordinariamente ottenari. L'accento però non poggia sempre nella terza sillaba come esige di necessità il verso ottenario; sebbene Loreto Mattei ha adottato un'altra dimensione, che porta l'accento nella seconda sillaba. Nei nostri versi albanesi spesso si osserva questa dimensione. Ciò mostra vie più la loro originalità, e fa vedere d'esser fatti solamente ad orecchio, come sogliono comporsi i versi di tutti li canti popolari. Si sono lasciati così, come stanno nel manoscritto antico, donde si sono tratti, eccettuato qualche verso, che si è accomodato, e ridotto con l'accento suo proprio, e con qualche altra modificazione senza guastare di troppo l'originale. Si dee ancora por mente alle mute, di cui abbonda questa nostra lingua, le quali fanno parte del ritmo del verso, ossia dell'ordine e del movimento, come vien definito dagli antichi greci.

Per l'addietro lo sposo entrato in chiesa con la sposa e tutto il corteggio sopra descritto, non si scopriva il capo, ma restava con una berretta lunga, che pareva giusto un

cheza, che corrisponde al *cheta* voce greca alla dorica per *chete*, *coma*, *coesaries*. Essa è di velluto, e dalla testa pende dietro le spalle insieme con le trecce coprendole. Il cintiglio chiamasi con linguaggio albanese *brez*, ed è tessuto di drappo, ed anche tutto di ciappe d'argento con una immagine in mezzo, rappresentante o la Vergine, o qualche S. tutelare, come sarebbe S. Niccolò Arcivescovo di Mira, patrono di Palazzo Adriano, di Mezzojuso, e di Contessa; ed anche ve ne ha qualcuno di tali cintoli con l'immagine di S. Giorgio, o della Madonna dell'Odigitria, santi tutelari della Piana. Io ne tengo uno proprio di mia madre, qual prezioso monumento sì patrio, come di famiglia insieme con due *cheze* di velluto, adorne di frange dorate. Il cintiglio è formato d'argento con la figura di S. Niccolò in basso rilievo.

Oltre agli arnesi descritti si conserva un velo bianco, del quale si fa ricordanza più sotto, parlandosi delle corone, le quali sogliono essere conteste di alloro, o di fiori. L'usavano anche i Gentili, ed in Beozia s'intrecciavano di spine, per significare essere uno spineto il matrimonio per gli affanni delle cure della famiglia. Ma i Cristiani per gli aiuti, che danno le grazie annesse al sacramento del matrimonio, le tessono di fiori, perchè fiorita rende la strada degli sposi, la grazia sacramentale; ed anche di alloro allusivo al trionfo, che si suppone abbiano gli sposi riportato della loro verginità, espresso dai versi. Si sogliono formare anche di rami di ulivo, simbolo di pace.

È da osservarsi però, come nella prima canzone sopra riferita in una maniera particolare si esprimono le corone da intrecciarsi non con i soliti fiori, allori, rami di ulivo ec., ma con i rami dello stesso cipresso, in che è simboleggiato lo

berretto frigio, in segno d'autorità, che cominciava già a spiegare, come nuovo capo di famiglia. Il qual uso, che sin oggi si conserva nelle colonie di Piana, e di Mezzojuso, viene espresso dai versi qui appresso.

Perchè con tanta boria
 Quel uom così si sta,
 Con un berretto frigio
 Con tanta maestà ?
 Questi è lo sposo : miralo
 Quasi padron si fe' ;
 Della famiglia a nascere
 Si crede quasi re.

sposo , ed i pampani della vite , in che è figurata la sposa. Veramente la novità della materia, con cui si devono formare le corone è graziosa, e contiene un concettino assai gentile , tirato dallo stesso soggetto delle due similitudini del cipresso, e della vite. È notevole inoltre come nella stessa canzone in una maniera anche particolare e graziosa , a parte delle corone, che si vogliono tessute dei rami di cipresso misti a pampani di vite, si manifesta il desiderio dei parenti della sposa, di voler fare cioè di un ramo spiccato del medesimo cipresso una bandiera, come a segnale di vittoria.

La Chiesa grande greca non potendo divezzare i Gentili da talune costumanze, bisognò conservare quest'uso delle corone, alle quali attribui un senso mistico, che , come si è detto , è appunto quello di simboleggiare il trionfo della verginità. Nei primitivi tempi in fatti essa ne ristrinse l'uso alle prime nozze, ma poscia, come per grazia, permise che coronati fossero anche quei, che andavano a novelle nozze. Così nelle colonie di Sicilia si fa uso di tali corone di alloro conteste di fiori senza restrizione, mentre gli sposi, sieno anche *bigami*, *trigami* ec. vengono nella cerimonia del matrimonio indistintamente coronati.

Nello sponsalizio, detto dai Greci ἀρραβών, il sacerdote domandato già ed avuto il consenso dei due sposi contraenti, e fatte talune preghiere, alterna nelle loro dita due anelli, l'uno d'oro, che è dell'uomo, come più nobile, e l'altro d'argento, che appartiene alla donna d'inferior condizione. Così alternandosi vengono a significare ciò, ch'esprimono i versi :

L' un d' argento e l' altro d'oro,
 L' uno e l' altro insieme addita,
 Che son ambi un sol tesoro
 Degli sposi nelle dita.

Quindi il sacerdote stesso pone nella testa degli sposi due corone, delle quali si fa menzione nei seguenti versi, che contengono ancora il senso di quella canzone, che cantavasi, quando la sposa dopo la funzione dello sponsalizio, dalla chiesa veniva condotta nella casa dello sposo, e si cominciava ad intonare nella porta della casa stessa (1).

(1) *Egredimini, et videte filiae Sion Solomon (in diademat) cum corona, qua coronavit eum mater ejus in die desponsationis suae, et in die lactiliae cordis ejus.* Cant. 3. 11. Pare da questo passo, che presso gli Ebrei la coronazione negli sponsalizi fosse stata in uso solamente per lo sposo. Pure da Ezechiello si può ritrarre, che un tal uso riguardasse anche la sposa, là dove parla della Sinagoga considerata, come sposa, a cui Dio vuol porre in capo una corona di gloria.

Ben venuta chi è venuta :
 Ben venuta sia la sposa :
 È d'alloro già tessuta
 La ghirlanda rugiadosa.
 Degli sposi il capo adorna
 Di vittoria per segnale
 Contra lui, che più non torna,
 E sconfitto or più non vale.

Il sacerdote stesso alterna poscia le corone coi paraninfi, che servono per testimoni, e vi sovrappone un velo bianco (1), il di cui mistico significato viene espresso con questi versi :

Di quel vel vuoi farne esame,
 Che de' sposi è sulla testa?
 Il reciproco velame
 De' difetti in essi attesta.

Dopo impalmati gli sposi, ed eseguite le altre funzioni, in un bicchiere di cristallo, o di vetro, s'infonde del vino; vi s'insuppa pane, o biscotto, e si dà a mangiare agli sposi per tre volte dal sacerdote, che ha loro confe-

(1) Il velo bianco, con cui si velano gli sposi contraenti il matrimonio, corrisponde all'antico uso dei Latini, i quali l'indicavano col *nubo*, *instar nubis velare*. La Chiesa poi gli ha dato un senso misterioso. S. Ambrogio fa ricordanza del *flammeum nuptiale* usato nelle nozze nella Chiesa latina. Era di color di croco, o luteo.

rito il sacramento; e si canta *prenderò dal calice salutare, ed invocherò il nome del Signore* (Salm. 115, v. 4).

Berò dal calice salubre umore,
E del Signore
Il nome altissimo invocherò.

Il sacerdote poi butta con furia a terra quel bicchiere,
e lo fa a pezzi.

Quella zuppa, ch' alternando
Va tra labbri pur l'addita,
Che tra sposi amati amando
Spira un'anima, una vita.
Ma spezzato quel bicchiere
A frantumi sparso a terra
Vuoi saper, che fa vedere?
Che distrutti andran sotterra.
Ei spezzandosi pur dice:
Questa è fede d'un arcano,
Dove ad altri ber non lice,
Poichè impalmasi la mano.

Gli espositori spiegano così: Ne' primitivi secoli della Chiesa gli sposi assumevano l'Eucaristia sotto ambo le specie, come si fa tuttora tra i Greci nella santa comunione. Indi si vide, che nell'allegria delle nozze gli spiriti non erano così concentrati da ricevere con tutta la dovuta riverenza un sacramento cotanto augusto; e si pensò di

sostituirvi pane e vino solamente, benedetti, e non già consacrati (1).

Perchè poi il bicchiere non servisse ad usi profani, si rompeva. Oltre alla riferita spiega semplice e di fatto, se ne aggiungono altre mistiche, espresse dai nostri versi, in corcondanza di altre rapportate, anche misteriose spiegazioni.

Indi si fa una certa danza, ma con tutto il decoro, che si conviene ad una sacra pompa, e propriamente non

(1) V. Chardon nel *Sacramento del matrimonio*. Ma Goar confuta l'Arcudio su di ciò, e sostiene col rituale, che il sacramento del matrimonio si dee conferire dopo la celebrazione della messa, alla quale assistendo gli sposi, ricevono la santa comunione; e poi si passa all'amministrazione delle nozze, in cui si adempie ciò, che concerne la zuppa sopra riferita, a far vedere che gli sposi mangiando e bevendo insieme nel medesimo bicchiere, debbono essere uniti così, che spiri sempre tra loro *un'anima, una vita* (v. i versi) in pace ed in concordia. Secondo cotesta dottrina si avverano due cose nella cerimonia dello sponsalizio, la comunione degli sposi, e poscia l'assumere, ch'eglino fanno della zuppa, la quale non può essere in supplemento del sacramento eucaristico, ch'è stato già nella messa conferito. Quanto alle parole del salmo è da sapersi, che gli Ebrei la usavano porgendo il calice agli astanti nelle feste sacre, nelle nozze, e nelle circoncisioni. Da tale usanza pare che abbia avuto origine la nostra; se non se si voglia ammettere la spiegazione mistica dei SS. PP., i quali la intendono del calice delle tribolazioni e delle pene, che si bisognano soffrire per l'acquisto dell'eterna salute. Nell'originale ebraico il salmo è 116, 21, 13 e 14.

Inoltre gli Ebrei spezzavano il calice nelle nozze, donde pare derivato ai nostri quest'uso.

consiste in altro, che in tre giri, che si fanno attorno attorno guidati dal sacerdote (1), il quale στρέφει ὡς ἐν σχήματι

(1) I balli, comechè sogliono riprendersi per gl'inconvenienti, che ne possono seguire, non sono tuttavia da riprovarsi, quando, giusta la massima di S. Francesco di Sales, sono accompagnati da modestia, decoro, e buona intenzione, quando sono di corta durata, nè molto frequenti. David nella cerimonia del trasporto dell'arca dalla casa di Obbed-Edom al suo proprio palazzo, coperto d'un efod di lino come i sacerdoti, e vestito di un prezioso mantello di bisso, per allegrezza ballava con quante forze avea alla presenza dell'arca, ed innanzi al popolo del Signore. Ved. Calmet *Stor. dell'Ant. Test.* lib. iv. Dante nel *Purgatorio* Canto X descrive questo ballo del Salmista; e nel 23 del *Paradiso* descrive un ballo tra S. Giovanni, S. Pietro, e S. Giacomo, tale quale descriver si potrebbe quello nei matrimoni degli Albanesi greci, consistente in tre giri; e ti par proprio che il Poeta avesse veduto la sacra danza della Chiesa greca, così al vivo te la ritrae in queste terzine, che spirano gravità, modestia, decoro, e dignità, e così ei dice:

Poscia tra esse un lume si schiarì (*),
 Sì, che se il Cancro avesse un tal cristallo
 Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
 E come surge, e va, ed entra in ballo
 Vergine lieta, sol per fare onore
 Alla novizia, non per alcun fallo,
 Così vid' io lo schiarato splendore
 Venire (**), a' due, che si volgeano a ruota,
 Qual conviensi al loro ardente amore.
 Misesi lì nel canto e nella nota :

(*) Il lume, che tra la schiera dei beati si fece in fuori ed apparve con sì eccessivo splendore fu S. Giovanni.

(**) I due, a cui si accostò S. Giovanni erano gli Apostoli S. Pietro, e S. Giacomo, che ballavano in giro.

κύκλου, cioè fa eseguire agli sposi, ed agli altri, che vi assistono insieme con lui i giri in figura circolare.

Ve' quel ballo grazioso
 Lieve lieve fatto attorno,
 Tra la sposa, e tra lo sposo,
 Come allietta questo giorno!
 Dolcemente ti fa pago
 Di concordia il cor presago.

In questo mezzo s'intonano alcuni inni.

I.

Angel profetico (1)
 Tripudia; esulta;
 Chè già una vergine
 Or concepì.

(1) L'inno è diretto al Profeta Isaia, il quale predisse, che il Messia promesso alle Genti dovea nascere da una vergine. La poesia italiana è una parafrasi dell'originale greco, che volgarizzato a parola suona così — Isaia tripudia (*). La Vergine portò nel ventre, e partorì un figlio, l'Emmanuele (con noi Dio) Dio ed uomo. Oriente è il suo nome, il quale magnifichiamo, e la Vergine chiamiamo beata. — Quest'inno, secondo la mente degli espositori, s'intuona per rammentare l'unione del Divin Verbo con l'umanità, affinchè contemplino gli sposi, come un tal mistero venga rappresentato dal di loro coniugio.

(*) Nell'originale si legge γόρρευε *carola, balla.*

Per divin spirito,
 Per virtù occulta,
 Un Dio fra gli uomini
 Ne partorì.

Oriente nomasi,
 Letizia e luce,
 Nome magnifico
 Sempre sarà.

Da noi, cui giubilo
 Balena, e luce,
 Beata vergine
 Si chiamerà.

II.

O santi martiri (1)
 Voi, che da forti
 Sprezzaste intrepidi
 Supplizi e morti.

(1) Quest'inno si è parafrasato come l'altro. Esso si canta ancora nelle ordinazioni del Diacono, e del Presbitero nei tre giri, che si fanno attorno all'altare, ed al Vescovo ordinante, che sta seduto innanzi all'altare stesso. Alle parole greche corrispondono queste — Santi martiri, i quali avete combattuto da atleti valorosamente, e già coronati (in cielo) pregate il Signore, che abbia misericordia di noi. — Il qual inno, come viene dichiarato anche dagli espositori si canta per mostrare, che i martiri col di loro sangue testificarono la divinità di Cristo,

Voi di vittoria
 Avete in segno
 Corone, e gaudio
 Nell'altro regno.
 Porgete fervidi
 Preci al Supremo,
 Da cui noi miseri
 Perdono avremo.

A parte di coteste cerimonie usavasi in fine , secondo prescrive la rubrica , il bacio , ch' eseguivasi così : Il sacerdote baciava solamente lo sposo , e questi tutti gli uomini astanti , e la sposa ; questa tutte le donne . Siffatta costumanza , che pur s' usava nella chiesa latina , è affatto abolita ; giusto perchè la maggior civiltà ha raffinato vie più la malizia , che volge in male le più semplici operazioni .

Nell'uscire lo sposo dalla casa col corteggio riferito di sopra , per andare alla chiesa a contrarre il matrimonio , buttansi dalla di lui porta , o dalla finestra , frumento , legumi , ed anche briccioli di pane in segno di abbondanza (1).

unita all'umanità; e, come si è detto di sopra, un tal mistero viene rappresentato dal conjugio degli sposi. Lo stesso inno si canta nelle ordinazioni, perchè il sacerdozio ha autorità non solamente sul corpo mistico, ma sibbene sul corpo reale di G. C. la cui unione ipostatica fu testificata dai martiri.

(1) V'ha qualche paese latino in Sicilia, nel quale si osserva questo costume; e presso i Giudei suolsi oggigiorno spargere a piene mani frumento sul capo dello sposo, e massime della sposa, convertendo in augurio il comando *crescite et multiplicamini*.

Sempre abbondanti di frumento
 Questa casa, e d'ogni frutto
 Abbia copia, e senza stento
 Per la prole acquisti tutto.

Più spesso ciò si pratica al ritorno, che fanno gli sposi alla casa dello sposo, dopo d'aver ricevuto il sacramento.

La suocera soleva aspettare nella porta la nuora, che la prima volta entrava in casa del marito tornando dalla chiesa, ove si era celebrata la sacra cerimonia dello sponsalizio; ed ivi porgerle un cucchiaino di mele (1). L'uso si va perdendo, e rarissimamente si vede eseguito da qualche donna attaccata agli usi antichi.

Prendi sposa, prendi o nuora
 Un boccon di questo mele,
 Che rattempri poscia il fiele
 Delle cure e del dolor.

Tra gli sposi alterna ognora
 Poco dolce, e molto amaro:
 Pure il nodo è sempre caro
 Quando l'alme unisce amor.

(1) Nella cantica si legge *mel sub lingua tua, eloquium tuum dulce*. Dal senso di queste parole si può trarre il significato di cotesto uso, diverso da quello, che abbiamo espresso coi versi: vale a dire, che oltre allo intelletto di mitigare le cure della famiglia ec. il mele si porge per indicare, in modo vezzeggiativo, che nei labbri, e nella lingua della sposa μέλιτος γλυκίων ῥεῖ ἀδύχη, *la parola scorre più dolce del mele*.

Cantavasi frattanto una canzonetta in linguaggio albanese, che cominciava: — Ben ci venga chi ci viene — Che ne viene la signorina sposa (1). — Graziosa era questa canzoncina e piena di semplicità e natural sentimento, come si scorge dal suo principio. Se n'è l'uso perduto, e la canzone, per quanto io ne sappia, è rimasta a frammenti.

La sposa in compagnia di tutti i parenti dopo le nozze, aspettando la bella stagione, veniva condotta in campagna per sollazzo, e si cantava una canzonetta, che cominciava così: — Vogliamo andare nel giardino — E vogliam corre fiori — Ed un ramuscel di poma (2). — L'uso è svanito, e della canzoncina ne abbiamo solo frammenti. Sul pensiero della stessa ho io composto i versi, che seguono:

Andrem ne' giardini
 Insiem con la sposa:
 Correm gelsomini,
 Corremo la rosa:

Faremo un mazzetto.
 Di questi bei fiori,
 Che renda al suo petto
 Più grati gli odori.

(1) Mir se na vien cusc na vienë,
 Se na vienë zognza Nuse...

(2) Dò vemi te perivogli,
 E dò të 'mpgliedgnëmë gliuglie
 E gnë degzë molë...

Corremo ancor frutti
 Di poma illibate,
 Insieme con tutti
 Li rami spiccate.

Che gusto e odorato,
 In un riuniti,
 Han sempre formato
 Piaceri compiti.

Oltre a questa canzone, rimasta a frammenti, se ne cantavano altre due, la prima delle quali è questa:

3^a

Al giardin mandaci
 La cara madre,
 Onde ivi cogliere
 Un ramuscello
 Di belle poma,
 Al viso simili
 Della fanciulla.

Al giardin mandaci
 La cara madre,
 Onde ivi cogliere
 Tutte le mele
 Rosse d'aranci,
 Al labbro simili
 Della fanciulla.

La cara madre
 Nel giardin mandaci,
 Onde ivi cogliere
 Un ramicello
 Di nere ulive,
 Che alle pupille (1)
 Della fanciulla
 In tutto simile
 Hanno il color (2).

L'altra canzone, di cui si è fatto sopra menzione, è la seguente:

4^a

Belle figliuole
 Andiamo a cogliere

(1) Sizia, *occhi neri*.

3^a

(2) Mumza na dërgon te perivogli
 Sat 'mpleidmë gnë deghzë molë
 Si ka molt fakiesë vascia.
 Mumza na dërgon te perivogli
 Sat 'mpleidmë narunzat cukie
 Si më ka buznë vaiza
 Mumza na dërgon te perivogli
 Sat 'mpleidmë gnë deghzë olii
 Me ghith olignëtë t'ezes,
 Si me ka sitsitë vascia.

Fiori al giardino.
 Or cogli tu
 Un ramuscello
 Per me di poma,
 Per me, che sono
 Più delicata.
 E tu mi cogli (1)
 Un ramuscello
 Della *rossella* (2),

(1) Questa canzoncina per la semplicità, naturalezza, e somiglianza dei modi, ci ricorda il leggiadro ditirambo in forma di dialogo di un certo Ugolino D'Azzo da Faenza, di cui dicono che fosse vissuto prima del 1200, per lo quale egli descrive una schiera di fanciulle, che colgono fiori ed erbe in un prato. Comincia così:

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
 Donne per quello givan fior cogliendo
 Con diletto *co' quel, co' quel* dicendo:

1. *Fanc.* Eccol, eccol:

2. *Fanc.* Che è?

1. *Fanc.* È fior d'aliso.

2. *Fanc.* Va là per le viole:

Più colà per le rose. Cole cole (*).

(2) Il testo dice *cucukia*. È una specie di fiore rossastro volgarmente detto *bubùkia* invece di *cucùkia* da *cùk rosso*; *cucùkia la rossa*. È bacchiforme con quattro foglie simili a

(*) Chi ha vaghezza di gustare intero il ditirambo potrà leggerlo in fine del capitolo XXVII della *Difesa di Dante* del conte Giulio Perticari.

Perchè son io
 Più rossa e bella.
 E tu a me ancora
 Un ramo abbranca
 Di bianche pere,
 Ch'io son più bianca (1).

In Contessa specialmente, riunitisi i congiunti dei novelli sposi, giusto nella bella stagione di primavera, andavano in campagna, ed in mezzo ai prati fioriti intrecciavano carole, prendendosi per mani, che s'addimandava in linguaggio albanese *valez*, donde è derivato forse il tedesco *valzer*. In questo modo carolando e cantando, dopo alquanti

quelle delle rose, ma di colore meno carico, e senza odore. La rossella (in siciliano *russedda*) è propriamente un altro virgulto, che fa il fiore diverso da quello della *cucukia*. Qui attenendoci al colore rosso del nostro fiore, lo abbiamo chiamato *rossella*, non sapendo qual fiore propriamente corrisponda a questo della nostra *cucukia*.

4^a

- (1) Bëcurezet bigliet emi
 Vemi na te perivogli
 Sat 'mpledgnëmë gnë tuff gliúglie
 Pó 'mplidmë gnë degzhë molë
 Për múa cë jam m' echolë.
 Ti 'mplidmë gnë degzh cucukie
 Për múa cë jam m' ecukie.
 E për múa gnë degzhë dardë
 Ti 'mplith cë jamë m'ebardë.

giri e vari balli, verso la sera al ritorno tessendo due corone di freschi fiori le ponevano sulle teste dello sposo e della sposa; e così tra allegria e voci di saluti ed auguri, si ritiravano in casa. Sembra trovarvisi qualche sentore di anacreontica allegria tra il bel tempo di primavera, ed i fiori, di cui non di rado fa menzione il poeta di Teo:

Cinto il capo di fiori e di rose
Dolcemente ridendo balliamo (1).

Per la zitella, che si trovava la mattina sposata, cantavasi:

5^a

Dimmi zitella amabile
Come ti sei svegliata
Sta mane oh bella! oh candida!
Come ti sei trovata?

Madre e padre trovaronsi,
Prodi fratei, sorelle,
Da te, che ognor si lodano
Come leggiadre e belle?

Tu che di pomo un albero
Sei non piantato, o sposa,
Che senza terra radiche
Mettesti rigogliosa,

(1) Anacr. *beviamo*.

Come ti trovi contane
 Sposa, che a melarancia
 Hai rubiconda simile
 E l'una e l'altra guancia?

Solo innaffiommi un rivolo,
 E l'ombra m'infiori.
 Ch'il sol si fe' più tepido
 E tutta m'abbelli.

Per questo ora ritrovomi
 Di tutte la più bella;
 E più ch'il forte giovine
 Sposo così m'appella....

Lunghi felice coppia
 Vivete giorni ed anni,
 Vi guardi Dio d'angustia,
 Vi guardi dagli affanni (1).

3ª

- (1) Vore vascë ebarda vascë
 Si më diete somenátë?
 Ghiete mumë, e ghiete tâtë
 Ghiete vlézzë ruscitstarë
 Ghiete ti motra glivduarë?
 Nuse Nuse zogna Nuse,
 Cë më jé molzë pà 'mpielë,
 Më sture regnëzit pà bot,
 Vore e thua fakie narùnzie.

6^a

Fiocca neve, e insieme piove (1).

Va la bella a lavar, dove
 Soglion gir le donne, e presta
 Col suo piede il ghiaccio pesta,
 E squagliando piano piano
 Va la neve con la mano.
 Soffia dritto un venticello,
 E le fura il bel mantello,
 Ed il vecchio Nonno schietto

Pò gurráí mua më potisi
 Pò vetm chéa më gliuglzoí
 Pò vetm Diali më bucuróí.
 E pra andái jam ù m' ebucura.
 E ù cãm trimthinë (të tim)
 Se ditnë më ruan me sii,
 E natnë më strungon 'ntë ghii.
 Inzòt jú ruati 'ntë jèt
 Pò jú clovscin dit më vièt.

6^a

(1)

Bie borë e bie scii
 Vat' ebucurza të glianë.
 Schegli ketrinë me cumbë,
 E borzënë me dúare:
 Prá erth gnë erezë drédn drédn,
 E i muar skiepin echolë,
 Tata gliosci vate ja muar,
 E me skiepin vànë në spi.

Va lo prende. Ella in dispetto
Torna a casa ad aria aperta
Senza vel tutta scoperta (1).

Omero Iliade 22 descrive due belle fontane fuori Troia vicini allo Scamandro, nelle quali le *spose e le belle figlie* de' Troiani andavano a lavare le vesti. Parmi vedere il monte Ida sotto cui è la scena omerica, dove scaturivano le fonti, nel monte delle rose sopra la colonia di Palazzo Adriano, alle radici del quale, ma giusto alla punta del paese, scaturiscono non due, ma quattro fontane ben grandi di bellissime acque, ove grato è il vedere molte donne la-

(1) Come si vede questa è una canzoncina, che ha un'aria orientalesca, ed un certo sapore della cantica, dove si legge: *Percusserunt me, vulneraverunt me, tulerunt pallium meum, quod erat super me custodes murorum.* Cant. 5. 7. 8. La sposa si lagna del dispetto a lei fatto dai custodi, che oltre di averla percossa e vulnerata, le tolsero da dosso il mantello, in ciò simile quasi alla bella sposa della nostra canzonetta. Io credo, che per dare a questa qualche senso un po' piccante, che così non è, si debba leggere *vàte, andò* a casa il vecchio, portando seco il velo, ed essa restò scoperta, e così anch' ella sola andò a casa. Pare che in tal modo la canzonetta abbia sensi simbolici, ed arcani da doversi interpretare, simile, salvo il dovuto rispetto, allo stile della cantica piena zeppa di misteriosi orientatismi. Ed in fatti l'antecedente canzoncina, 5^a, al par di quasi tutte le altre di questa raccolta di stile drammatico, contiene, come appunto la cantica, espressioni di sentore orientale, soprattutto in quelle parole *innaffiommi un rivolo, l'ombra m' infiori, m' abbellì il sole* cc.

vare la roba di lino (1). Il rapporto è tra il piccolo ed il grande, ma la scena naturale è la stessa. La canzoncina forse allude a quest'uso.

L'ultimo d'aprile la zitella sposa andava a cogliere fiori. La canzone qui appresso si riferisce a questa costumanza.

(1) È da osservarsi, come in tre di coteste sorgenti andavano a lavare le donne con quest'ordine: in quella del mezzo lavavano le donzelle, che non avevano avuto marito: nell'altra a sinistra di chi si avvicina a quelle acque verso mezzogiorno lavavano le maritate: nell'altra a destra un poco più discosto andavano a lavare le vedove. Ed è notevole, che nella fonte del mezzo, ove lavavano le donzelle, il clero greco, finita la messa solenne nella madrice, ogn'anno il dì 6 di gennaio, giorno dell'*Epifania* (*) o *Teofania*, *apparizione di Dio nella T'iade*, detta anche *feſta τῶν φωτῶν*, *dei lumi* (**), va tuttora in processione, ed in quella fonte di mezzo benedice le acque, alludendo al battesimo di S. Giovanni. Vi concorre tutto il popolo si greco, come latino con somma devozione, e terminato tutto il rito, concernente la benedizione delle acque, chiamata *μέγας ἀγιασμός*, *grande santificazione*, è bello il vedere come i fedeli bevono di quelle acque, e come ricevuta la benedizione dal primo sacerdote funzionante, ritorna il clero in processione, ed il popolo appresso sino alla madrice stessa. Da ciò, cred'io, nasceva il costume di andare le vergini a lavare in quella fonte, destinata per una sì augusta funzione, non essendo lecito ad altre donne toccar quelle acque.

(*) Ἐπιφάνια λέγεται, ἐπειδὴν ὅτε ἐβαπτίζετο πᾶσιν ἐγένετο κατάδηλος S. Giovan Crisostomo Omelia 74.

(**) Si chiama *feſta dei lumi*, secondo la mente di S. Gregorio Nazianzeno, *Orazione 35*, perchè il battesimo prende il principio da nostro Signore Gesù Cristo, vero lume, che illumina ogn'uomo, che viene in questo mondo.

La cara madre (1)
 Mandommi a cogliere
 Fiori in campagna,
 Con un virgulto
 N' intrecciai molti.
 Corsi pei monti,
 Corsi le valli,
 Corsi pianure,
 Tutte le vie
 Saltando corsi.
 Passò per là
 Cola Reale,
 E mi disperse
 Tutto il mazzetto
 De' colti fiori.
 Ah! maledirlo

- (1) Mëmza më durgoi pèr gliuglie
 Më gnë pèrtek dreda gliuglie.
 Rácha maglet, rácha vaglet,
 Ghith fusciazitë me gliuglie,
 E ghith dromezit canghieglië.
 Prá më 'mplota gnë tuff gliuglie.
 Scòi prá Nicola Reali
 Tuffnë gliuglie ghith m' esprisci.
 Më vien té num, e mos t'enum.
 Cí 'pgliasscit diagli 'n'inëglië...

Vorrei, ma no...
 Si maledetto...
 Oh! che gli schiatti
 In cuna il bambolo.

Somigliante alla riferita è la canzone seguente:

8ª

Io bella ovunque (1)
 Di scelti fiori
 A ciocche' stretti
 Feci mazzetti.
 Ai miei parenti
 Ne presentai,
 Ed ai vicini
 Pur ne donai.
 O cara sposa
 Signora sposa
 Niun' altra strada,

8ª

(1) U ebucura më cu vënt
 Bëra gliugliëtë tuff me tuff
 Ghith jirivët ja dërgóva,
 Ghith jitonvët ja spëntóva.
 O ti nuse, e zogna nuse
 Mosgnéra rughz pulkeiti
 Po e rugheza e Scincolit.

Se non che quella
Del nostro santo Niccolò m'aggrada (1).

Il primo giorno di maggio si vedono tuttora nelle porte dei poveri, e nelle fenestre dei più agiati, corone di fiori penzoli da nastri, e sono segni di sposi novelli, o da sposarsi (2).

Sulla porta e sul balcone
Vedi pendere corone
Di bei fiori il primo maggio?

(1) Questo pensiero, quantunque assai semplice e più rozzo, s'assomiglia a quello del Petrarca nella canzone, che comincia:

Chiare, fresche, e dolci acque

Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, che altrove non ho pace.

La strada di S. Niccolò, di cui qui si parla è in Palazzo Adriano; ed è quella per cui si va sino alla chiesa titolare del santo, posta sulla collina del paese, la quale gli sta a cavaliere.

(2) Alle calende di maggio, secondo riferisce Pauli nei suoi modi di dire toscani, si sogliono dai giovani del contado di Toscana appiccare all'uscio delle loro innamorate frasche e rami verdi, cantando soventemente delle canzoni, le quali dagli antichi chiamavansi *Maiuma*. Questo uso è antico anche nella Francia, per testimonio di Marziale d'Alvernia nei suoi arresti d'amore, arresto quinto, essendo fiorito questo scrittore nel 1400. Il quale uso, prosegue a dire il Pauli, che ho veduto ancora praticare in Vienna ed in Genova, viene notato da Luciano nel libro *de Rethorum Doctore*. Ved. Pauli n. 83, dove parla del modo di dire *Attacca il Maio ad ogni uscio*.

Bel augurio, e bel omaggio
 De' novelli sposi è questo;
 Così semplice e modesto,
 Come dir *qualunque fiore*
 È segnal di vero amore.

Nelle feste di S. Martino in Palazzo Adriano si fanno sin oggi dalla bassa gente complimenti di un gran pane detto *peta* per la donna sposa, e di un gran *buccellato* per l'uomo, preceduti da giovinetti e giovinette, che portano bottiglie piene di vino nuovo. Si situano sopra spaziosi canestri; e sono grandi così, che qualche volta hanno il peso di due misure di farina dette *tumoli* in Sicilia. La *buccella*, donde in Sicilia è venuto il nome di *buccellato* (*vuccidatu*) è una specie di pane fatto a corona. *Buccella panis in modum coronae factus*. La *peta* è un pane rotondo ed elevato; ed è parola antichissima, che si trova nella lingua ebraica *pat*, che appunto significa *buccella*. Indi cotesti pani si spezzano, e se ne mandano in regalo ai parenti ed ai più stretti amici.

Questo pan, questa *buccella*
 Son di sposi due presenti
 Del marito, e della bella,
 Che lor mandano i parenti.
 Son diversi nella forma,
 Ma in sostanza son tuttuno.
 Degli sposi una è la norma,
 Che due corpi sono in uno.

Nella Piana i parenti e gli amici dello sposo nella notte del giorno antecedente allo sponsalizio solevano andar di notte alla porta della sposa, e facendo una serenata cantavano in albanese con dei versi, ch'esprimevano una premurosa inchiesta a darsi loro l'ingresso. Si rispondeva anche cantando nello stesso linguaggio sino a che i parenti della sposa si determinavano a fargli entrare. Le canzoni si sono perdute, e n'è di esse rimasta la sola memoria. Nello stesso comune, giorni prima dello sponsalizio, la suocera conduceva la nuora alla fontana per lavare, poi in altro giorno per attigner dell'acqua, ed in altro al forno a cuocer il pane, in segno di accostumarla a cotali servizi nella nuova casa del marito, cui andava a congiungersi. In Palazzo Adriano quando la sposa era condotta alla casa dello sposo veniva costretta a deporre il cognome proprio per assumere quello del marito. Mostrando essa in ciò vezzosa ripulsa veniva spinta con carezze e parolette a dichiararsi; ma finalmente dopo placide ripulse persistendo nella ritrosia, dai modi dolci si passava a qualche asprezza, con metterla anche nel fumo sino a che se ne determinasse. Alla fine dicendo il sⁱ, si applaudiva, e tra le risa, i cari vezzi ed i molli baci, che riceveva dalle donne, veniva condotta al pranzo, e poi alla danza.

NASCITA

Scorsi otto giorni dopo la nascita della creatura, dee questa, come prescrive il rituale, esser portata dalla levatrice al tempio, onde fermandosi innanzi le porte dello stesso, il sacerdote le imponga il nome. Al quarantesimo giorno ritorna per essere introdotta al ceto dei cristiani; il che si dice ἐκκλησιασθῆναι.

Tale funzione è descritta così: Viene la creatura portata nel tempio, e prendendola il sacerdote, ed elevandola sulle braccia dice innanzi alle porte dello stesso ἐκκλησιάζεται ec., cioè *viene introdotto il servo di Dio nel ceto de' cristiani in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo ec.* Indi l'introduce nel medesimo, dicendo *entrerà nella casa tua, farà l'adorazione innanzi al santo tuo tempio.* Di poi entra nel mezzo del tempio, dicendo, ἐκκλησιάζεται ec. *nel mezzo della chiesa farò un inno a te;* e finalmente se sia maschio, l'introduce sino all'altare del santuario, dicendo parimente ἐκκλησιάζεται (1): se femmina, si arresta

(1) La voce ἐκκλησιάζειν, usata anche dai Gentili suona *concionare*. Così Aristofane chiama ἐκκλησιάζουσαι la comedia delle *concionanti*. E nello stesso Aristofane si legge ἐκκλησιάζειν πρό-

innanzi alle porte, dette speciose (1). Secondo lo stesso

βατα συγκαθήμενα, βακτηρίας ἔχοντα, καὶ τριβώνια : Σφῆκες. v. 33 e 34, cioè *pecoroni, che sedevano nella price con un mantello sdrucito, e tenendo un bastone nelle mani concionavano*. Lo Scoliaсте spiega ἐκκλησιάζειν, εἰς ἐκκλησίαν συναγειν non già *ad concionem vocare*, come altri intende, ma *in concionem proficisci, ingredi cum aliis ad concionandum*; e perciò ἐκκλησιάζεσθαι essere *introdotto nella concione*, ed ἐκκλησιάζεται viene *introdotto nella concione* dei fedeli, cioè della Chiesa, perchè ἐκκλησία significa *convocatio, advocatio, coetus*, per esprimere la radunanza dei fedeli cristiani.

(1) Le porte dette speciose erano quelle, per le quali dalla navata del tempio si passava al coro. Il Goario crede, che si debba leggere non ἕως τῶν ὀραίων πυλῶν, ma ἀγίων πυλῶν *sino alle sante porte del santuario*. La qual correzione par giusta, perchè il maschio s'introduce sino al santuario, passato il coro, e la solea; e perciò la femmina dee esser portata sino alle porte del santuario stesso, vale a dire sino alle porte sante, dette anche reali. Per intender poi meglio il sito delle porte speciose è da sapersi, che gli antichi tempj cristiani più perfetti contenevano sei parti. Il vestibulo esteriore, il nartice, il tempio propriamente detto, che da noi si direbbe navata, il coro, la solea, dove si avvicinavano i fedeli per la comunione, e il βῆμα *tribuna, sancta sanctorum*, dove era la τράπεζα, *sacra mensa*, coverta da una specie di baldacchino costruito a forma di testuggine, o sia volta, sostenuta da quattro colonne, situate ai quattro angoli della mensa quadrata, che corrisponde alla tavola dell'altare. Dal vestibulo si passava al nartice, da questo per mezzo delle porte dette grandi ed argentee si passava al tempio, e da questo per mezzo delle porte speciose passavasi al coro; e finalmente dal coro passandosi per la solea si entrava nel βῆμα *santuario* per le porte sante, o reali. Questa si è creduta la migliore di tutte le piante dei tempj antichi, e che noi abbiamo scelto a preferenza di altre, che variano nella loro situazione.

rituale, si passa alla funzione del *catecumeno*, che si esegue così: Il sacerdote volto all'occidente, impone agli astanti che, per parte della creatura, renunziino a Sathanasso, e a tutte le sue pompe, ed al mondo; e loro sputino in faccia. Si rivolta all'altare, che suol essere verso l'oriente, e loro domanda, se abbiano di cuore fatta quella renunzia. Rispondono di sì, sempre a nome della creatura. Ripiglia se sieno uniti con Cristo; replicano di sì; ed ei loro domanda la recita del simbolo della fede, che viene recitato. Quindi lo stesso sacerdote esorcizza la creatura, comandando, a nome di Dio, che lo spirito immondo da quella *sen vada*; e l'unge coll'olio dei catecumeni. Finita tutta questa parte, si fa quella spogliare, s'avvicina al fonte battesimale, e viene dal sacerdote, in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, immersa tre volte nell'acqua, che è stata già preventivamente benedetta nella *κολυμβήθρα* (1) (fonte battesimale), e vi si è infuso dell'olio in forma di croce (2). Poscia si fa una specie di sacra

(1) Questa specie di conca negli antichi tempj era situata nel nartice a sinistra degli stessi, che corrisponde a destra di chi entra.

(2) Si dee notare, che non sempre si celebra in particolare la benedizione dell'acqua prima del battesimo, ma si lascia benedetta anteriormente nella fonte, come si fa nella chiesa latina. Di più è da notarsi, che tra noi la trina immersione non si fa sempre, ma ordinariamente si usa l'amministrazione del battesimo *per infusionem*, della quale, come riferisce Goar nelle note alla trina immersione, spesso anche oggi fanno uso i Greci d'oriente, spargendo l'acqua nella testa, e pronunziando come nell'*immersione* la formola battesimale.

danza, guidata dal sacerdote, in compagnia di quei che tengono a battesimo, portata in braccia la creatura, dall'uomo, se maschio, dalla donna, se femmina; e ciò quando il battesimo si amministra *per infusionem* senza spogliare la creatura; ma quando si amministra *per immersionem* abbisognando spogliarsi, allora vien posta entro un pannolino, tenendolo l'uno da una punta, e l'altra dall'altra. Consiste quella danza in tre giri, con tutta la sobrietà, e con cerei in mano, come quella, che si fa nello sponsalizio (1). Si canta per tre volte questo inno: — Quanti in Cristo siete stati battezzati — Cristo avete investito — Lodate il Signore.

E qui finisce la funzione del battesimo (2).

(1) V. sopra pag. 20, 21 e 22.

(2) Oggi tutto l'anzidetto si fa ad un tratto. Si va alla chiesa, subito dopo la nascita, e vi si entra per una porta detta *paganà* (*); s'impone il nome alla creatura, si celebra l'*ἐκκλησιάζεται*, si fanno gli esorcismi, si amministra il battesimo ec. Al quarantesimo giorno si ritorna per la presentazione. Ciò non fanno tutte le madri, perchè per loro una replica, soprattutto per la presentazione, od introduzione al tempio, che, come si è detto di sopra, si è già praticato. Ma sarebbe un dovere secondo la chiesa greca ciò eseguirsi per la purificazione; perocchè la creatura è stata presentata al tempio, come si è descritto, ma la madre trovandosi ancora giacente a letto per lo puerperio non ha potuto eseguire la purificazione, che potrà praticare dopo giorni quaranta; e così a rigore verrebbe a mancare ad un debito imposto dalla chiesa. La quale par che avesse avuto di

(*) Questa porta in Palazzo Adriano è nel lato, e non già nella facciata del tempio; e ciò forse per denotare che la creatura non è ancora cristiana.

Finalmente si riveste la battezzata creatura, e le si porge il sacramento dell'eucaristia in ambe le specie. Si conferma, ungendosi col balsamo del *chrisma*, se vi si trovi il vescovo, o sacerdote, che n'abbia delegazione (1). Si ritorna a casa.

Tornati i bambini dalla chiesa alla casa già battezzati, esce alla porta una donna, che suol essere per lo più la levatrice, e getta fuori per la strada ceci abbrustoliti. Si affollano fanciulli e fanciulle, chiamando a nome la donna, e gridando *a me a me*, e van cogliendo quei legumi sparsi, affollandosi, e dibattendosi per la strada. È per un forestiero piacevole il vedere bei fanciulli e belle figlie azzuffarsi per ceci, come a bottino.

mira la purificazione di Maria; e poi dai nostri forse per lo stesso riguardo si è aggiunta la offerta di due colombe, ad imitazione della legge dell'antico testamento. È da notarsi intanto, che anche nel rituale si suppone, che qualche volta l'ἐκκλησιασίζεται (introduzione alla chiesa o presentazione) si possa fare dopo il battesimo, lasciandosi talune preghiere, che si fanno, allorchè la presentazione si esegue prima.

Il rituale latino prescrive ancora la purificazione non già come un dovere, a seconda della chiesa greca, ma come una decorosa convenienza.

(1) Non si usa in Sicilia di porgere l'eucaristia ai bambini; nè i sacerdoti amministrano più il sacramento della cresima. Il ministro ordinario di tal sacramento è il vescovo. Il sacerdote può esser delegato dalla legittima potestà.

Chè dal battesimo
 Torna un bambino,
 Colà s'affollano,
 Come a bottino,

Fanciulle tenere,
 Bei fanciulletti,
 Gli sparsi a cogliere
 Ceci e confetti.

Segno di giubilo,
 Ch'è fatto a Cristo
 Nuovo proselita
 Un nuovo acquisto.

Da cotesto costume è nato un proverbio *quando faremo li ceci?* per dire quando sgraverà la donna : o *vogliamo far li ceci?* quando è vicina al parto. Le persone più agiate solevano spargere confetti. Ora la costumanza si limita solamente nei poveri, che danno soli ceci.

Stretta già la creatura nelle fasce, dette *σπάργανα*, nelle quali si tiene per alquanti mesi (1), a prender sonno suolsi

(1) Si prosiegue l'uso delle fasce sino a che si crede doversi vestire. Ma un tale uso lasciato affatto altrove, si è cominciato a lasciare anche nelle nostre colonie, e la creatura si veste subito, ch'è nata, opinando che stretta nelle fasce venga oppressa col pericolo di perdere il vigore nello sviluppo delle membra; laddove si credeva, che al contrario dovessero le membra del corpicciuolo cautelarsi sino a che acquistasse la dovuta forza a potersi sostenere da se stesso, sciolto da quei legami.

collocare in un letticiuolo detto *diepa*, fermata su due legni a guisa d'arcioni; ed è aggradevole il sentire il canto, che fanno le madri nel cullare. Esso vien modulato in talune affettuose parole, dirette a conciliare il sonno ai bamboli, come fanno tutte le altre madri; se non se si voglia attendere al senso delle medesime, che abbiamo creduto esprimere in due versi albanesi:

Do më bëgnë ghiumthin
Do më fglierë bërthi jim.

Vuol farmi il sonnerello — Vuol dormire il figliolino mio... *aò, aò.*

Dormi figghiu, fa l' *üò*,
Zittu un chianciri, un gridari,
Zittu, lassati annacari,
Dormi figghiu, fa l' *üò*.

Così Alcmena presso Teocrito Idillio 24° titolato l' Ercoletto, ossia Ercole bambino, canterella i due figli Ercole, ed Ificle con questi versi:

Ἐυδετ' ἐμὰ βρέφεια γλυκερὸν, καὶ ἐγέρσιμον ὕπνον
Ἐυδετ' ἐμὰ ψυχὰ δὺ' ἀδελφεῶ ἔυσοα τέκνα,
Ὅλβιοι ἐυνάξοισθαι καὶ ὀλβιοὶ αὖ ἴκοισθε.
Ὡς φαμένα δίνασε σάκος μέγα...

Dormite miei bambini un dolce sonno,
 E svegliatevi ancor poi dolcemente.
 Dormite anime mie, voi due fratelli
 Salvi e felici, o figli; e sì dormendo
 Giungete all' *aò* (1) : così dicendo Alemena
 Ninnava Ificle ed Ercole bambini,
 D' Anfitrion cullando il grande scudo,
 Ove posti li avea, poichè di latte
 Li satollò...

(1) *áō* alla dorica per *ἠὼς*: *ἠὼς* *aurora*. Giungete all' *aò*, cioè dormite sino all' aurora. Di qui è venuta anche in Sicilia l' espressione *fare l' aò* dalla voce antica siciliana dorica, poichè gli antichi greci di Sicilia per la maggior parte erano dorici, e perciò invece di *ἠὼς* pronunziavano *áō*.

M O R T E

I parenti del moribondo stavano attenti a udire e raccogliere l'estreme parole, ch'egli profferiva prima che esalasse lo spirito (1); ed appena morto, chiudevangli, come si fa tuttora, le pupille (2). Indi davan cominciamento alle nenie. Questi canti funebri consistevano in elogi, che facevansi in lingua albanese dalle donne congiunte ai defunti, e specialmente dalle figlie alle madri, e viceversa dalle madri alle figlie ec. Una certa semplice patetica malinconia spiravano quei canti, ereditati dall'antichità. Ma la supposta

(1) Andromaca presso Omero si lagna, che non fu presente, quando moriva Ettore, per sentire gli ultimi suoi detti, tenerli a memoria, e ripeterli piangendo di e notte

Οὐ γάρ μοι ἐνήσκων λεχέων ἐκ χεῖρας ὄρεξας,
Οὐδέ τί μοι εἶπες πυκινὸν ἔπος, οὔτέ κεν αἰεὶ
Μεμνήμην νύκτας τε καὶ ἡμέρας δακρυχέουσα.

Iliad. 24, v. 743 e seg.

(2) I greci nel chiudere gli occhi ai morti usavano queste espressioni καθερεῖν, συναρμάττειν, συγκλύειν τοὺς ὀφθαλμούς, ο τὰ βλέφαρα.

maniera di vivere più civile ha abolito un costume creduto, come tanti altri, una barbara anticaglia! Più ci scostiamo dalla natura, più crediamo vivere civilmente! Deesi inoltre osservare, che coteste nenie non erano come quelle delle prefiche donne anticamente prezzolate a piangere nelle esequie dei morti, ma di donne le più vicine consanguinee; ondechè non era un pianto finto e comprato, ma vero e gratuito. È rimasto, sebbene raro sia divenuto, l'uso di sedersi non in sedie, ma sopra i materassi tolti dalla persona morta, e buttati a terra. Sono per lo più le figlie, che così seggono; e ciò, come si crede, per significare l'abiezione, in che le ha ridotte la perdita di quelle care vite, quali sono i padri e le madri. Le donne si strapavano le trecce, e le spargevano sul cadavere piangendo (1).

Giova rammentarsi l'usanza di fare certi pani, detti *'nerikiet*, *incrociate*, perchè fatti a forma di croci, e distribuirsi a' poveri nel giorno della morte, dalle più intrinseche donne del trapassato. Si dispensava ancora frumento cotto, detto in greco *κλωβα*, e *cuccia* in Sicilia, che si dà pure nelle feste di alcuni santi. Resta una canzone, nella

(1) Presso gli antichi veniva osservato quest'uso. Elena presso Euripide nell'*Oreste* v. 96 dice d'esser uscita di casa, per offrire le primizie della chioma alla tomba di sua sorella Clitennestra; e nell'*Elettra* di Sofocle v. 901 Crisotemi riferisce alla sorella d'aver veduto recisi i capelli di Oreste, ed appesi alla tomba del padre. I Greci, come si scorge dall'*Iliade* 23 v. 435, sparsero i capelli sopra il cadavere di Patroclo. Uso sì patetico ed affettuoso è divenuto rarissimo nelle nostre colonie.

quale si allude a questo costume, nel mentre che una donna dà vino a bere ai poverelli (1).

Uscì la bella
 Fuori la porta
 De la sua casa,
 Di vino pieni
 Tenendo in mano
 Due boccaletti,
 E due bicchieri,
 Per darne a bere
 Ai poveretti.
 Ah! dimmi, reduce
 Da la battaglia,
 Tu poverello,
 Vedesti forse,
 Mio orfanello,
 Il mio padrone?
 Io vidi molti
 Dei combattenti,
 Ma non conobbi
 Il tuo signore.
 Eravi un giovine
 Fra essi bello,
 Ma un po' verdastro

(1) Questa canzone fa solamente ricordo del vino, che porgevasi a bere ai poverelli, mentre si dava loro anche a mangiare, come si è accennato ne' pani sopra descritti, fatti a forma di croce.

Avea il colore,
 E tesi e lunghi
 Avea i mustacchi.
 Il Cavaliero
 Sopra un destriero
 Vidi, ch'avea
 Sella di seta,
 E di velluto
 La cigna, e il freno
 Avea dorato.
 Una bandiera
 In man tenea.
 Poscia il cavallo
 Vidi, ch'avea
 La sella in pancia.
 Vidi dispersa
 Poi la bandiera.
 Ahi sciaurato!
 Ahi cattivello!
 Ov'hai lasciato
 Il poverello,
 Il tuo padrone,
 E mio signore? (1)

(1) Havvi una canzone popolare greca, in cui un certo *Clepta* detto *Liacos* parla in secreto con un suo cavallo di pelo morello, che gli risponde. La qual canzone è curiosa per un tratto di maraviglioso popolare, e fa vedere, che la moderna Grecia possiede ancora cavalli, che si può dire esser provenienti dalla razza di quei di Achille. Ved. *Fauriel Chants*

Percorsi tutti
 I piani e i monti,
 A saltar valli
 I pie' fur pronti,
 Tutti di Napoli (1)
 I pian saltai.
 Ma quando, ah! misero!
 In un fossetto
 Sopra una lastra
 Di marmo giunsi,
 Io scivolai,
 E scivolando
 Il suol percossero
 Le quattro zampe,
 A terra subito
 Caddi boccone,
 E l'empio cane
 Duce (2) nemico

popul. t. 1^{er} pag. 132 e seg. Questa nostra albanese ha in parte qualche somiglianza alla riferita dal Fauriel, là dove la donna dirige il suo discorso al cavallo, che anch'esso dà le sue risposte, cosicchè nella nostra canzone traluce pure quel meraviglioso di sopra rapportato.

(1) Napoli di Romania. Si vede, che cotesta canzone fu trasportata in Sicilia dalla Morea, dove è Napoli di Romania. Di più si scorge che in essa si parla di antichi fatti di armi tra i Turchi ed i Cristiani albanesi.

(2) *'Mpreti, re*: propriamente significa imperatore dalla voce *imperator*. In questo luogo può prendersi per *imperator*, come in latino, in senso di comandante di esercito, *dux, imperator*.

Caddemi addosso,
 E per dispetto
 Ei la criniera (1)
 Mi rase allor.... (2).

(1) Nel testo si legge *mi rase la testa*, ma con un vezzeggiativo *criezitë testuccia*, che non si può esprimere in italiano.

(2) Dual ebúcura në derë
 Me picerzit plòt me verë,
 E me chielchiezit në dorë
 Te jip të pjin të varrfrevet.
 O ti imier ivarrfrith
 Cë më vien ngaa amachezit
 Mòs më pee zotinë tim?
 U pee sciumë gliuftóre,
 E zonë tënd nënk të gnioccha.
 Isc gnë Trimë ibucurith
 Ibucurith, ighielburith
 Me gnë mustak të ngrechurith,
 Me gnë caal te mbrimurith,
 Me gnë sciaglièzë të mundáfsc,
 Me gnë kienglie sara-vigliust
 Me gnë frenth chrisonemi
 Me gnë fgliamurith më dorë,
 U më pee prà caalthinë
 Cë chise sciagliënë nënë barc
 E me fliamur zarrë e zarrë.
 O ti ischret e ichaglinòsm
 Cu egliè zotinë tëntë
 Zonë tentë e zonë timë?
 U ghith fuscias mi rrejoda

I congiunti del morto, qualunque si fosse la loro condizione, accompagnavano il cadavere sino al luogo della sepoltura. Oggidì si è cominciato a lasciare quest'uso, tenuto dagli Ateniesi, che furono cotanto civili (1). Nella Piana dei Greci esso si conservò fino a non molti anni avanti, e precisamente sino al cholera, avvenuto nel 1837, ma da indi in poi se ne lasciò l'uso, che tuttora perdura in Contessa.

La chiesa, secondo il rituale, prescrive di darsi un pietoso bacio al cadavere da coloro, che assistono ai funerali con questo invito *venite, o fratelli, diamo l'ultimo bacio, o amplesso* (2) *al morto ec.*

Ghith purregnezit carzeva,
 E ghith magliezit mi jeza
 Për në fuscias tē Napuglit.
 E në gnë chumbiez cu arreta
 Mbij gnë derràs tē marmurit
 U cumbisa këmbëzité
 Pò më scaanë tē caltrazë.
 Kieni mbrét më raa siprë,
 E më kiethi criczitë.

(1) Ved. orazione 1^a di *Lisia*.

(2) Τελευταῖον ἀσπάζμὸν, ἀσπάζμῶς significa *saluto, abbraccio, bacio*, da ἀσπάζομαι *saluto*, il quale potendosi fare più strettamente produce il senso di *amplesso*, di *bacio*, e talvolta si unisce l'uno e l'altro. Così ὁ ἱεράρχης ἀσπάζεται τὸν κεκοιμημένον presso Dyon. viene spiegato *il capo sacerdote funzionante saluta col bacio il morto, e dopo lui tutti gli astanti, καὶ μετ' αὐτὸν οἱ παρόντες ἄπαντες*. Presso i Gentili venivano salutati i morti prima di esser messi nel rogo, o seppelliti. Sopra nello

I parenti assistevano anche al serrarsi la sepoltura , e levando alti gridi di dolore tornavano a casa.

Le donne congiunte delle defunte persone vestite a bruno andavano, senza distinzione di grado, sulle tombe, facendo portare dalle fantesche , che precedevano , bacini di fuoco con bruciati incensi , a porger preci nel tempo, che si celebrava la messa particolarmente in suffragio delle anime di quelle persone (1), o pure per tutte nelle feste dei morti , che occorrono ogni anno nella chiesa

sponsalizio pag. 24 si è parlato del bacio in conseguenza di ciò, che si legge nel rituale nella fine della funzione ἀσπασάμενοι ἀλλήλους, che potrebbe significare *essendosi salutati*, o *abbracciati* l'un l'altro. Ma la tradizione ha dato a quelle parole il significato di *baciare*, come abbiamo veduto. Per altro anche negli Scrittori Ecclesiastici si trova ἀσπάζμους per φιλημα *bacio*, e ἀσπάζομαι per φιλέω *bacio*.

(1) È da osservarsi pure, che sulle tombe si andava al terzo giorno scorso dalla morte del parente, al nono, ed al quarantesimo, oltre dell'anniversario di morte. In Omero in vari luoghi si scorge essere stati nove i giorni del pianto ; e nella Saera Scrittura erano sette, *et fecit patri suo luctum septem diebus*. Genesi. Il terzo, il nono, ed il quarantesimo giorno si osservano appuntino in Contessa.

Secondo che si legge in un compendio di varî utili argomenti, inseriti nell'*orologion* greco, il terzo giorno viene prescritto per la resurrezione di nostro Signore; il nono in commemorazione dei circostanti e dei morti; ed il quarantesimo per imitare quel, che fece il popolo eletto nel piangere la morte di Mosè per quaranta giorni.

greca (1). Rarissimo è divenuto quest' uso , rimasto tra pochi della bassa gente.

Quel drappello con bruni ornamenti,
 Ed acerre di fumi odorati
 È di donne, che vanno dolenti
 Alle tombe de' lor trapassati.
 Tra funèbre barlume di face,
 S'ode un grido di vale, di pace.

(1) La prima si fa nel sabato avanti la domenica del carnevale, che precede la quaresima di Pasqua. Vuole la chiesa mettere innanzi agli occhi dei fedeli la morte, per frenarli dalle gozzoviglie carnovalesche. La seconda, detta di tutti i santi, succede nel sabato di Pentecoste. Finita la messa, il sacerdote esce coll'incenziera, e girando sopra tutte le tombe, ed incenzandole, recita un'orazione di suffragio, che suole recitarsi ancora dopo la messa di requie, celebrata per particolare defunto.

AGGIUNTA

DI

Altre costumanze oltre a quelle dei tre gradi.



In Palazzo Adriano nel carnevale di ogni anno si vestivano da pastori i giovani più spiritosi e forti, mascherati; e con grossi bastoni alle mani correvano per le piazze e le strade maestre, ballando a brigata (1), e facendo schiamazzi,

(1) In lingua albanese cotesti finti pastori si chiamavano *crapulek* che suona *capraj*. A parte del bastone, portavano dietro le spalle delle tasche, che alle volte erano piene di melerance; e lasciando di ballare, battagliaivano con quelle frutta, appunto come si legge di Alessandro, che trovandosi in Babilonia fece dopo un banchetto la *melomachia*, *μηλομαχία*, cioè la battaglia delle mele. Pendeva loro inoltre giusto dietro le spalle, ma vicino ai lombi, un sonaglio, simile a quello, che si appende al collo al capro conduttore; e questo sonaglio, mentre correvano, strepitosamente tintinnava. In quest'uso parci vedere adombrate

accompagnati da gridi carnavaleschi della plebaglia, che andava presso di loro. Inveivano contra gli *alienigeni*, lasciando senza molestare gli Albanesi. Si conficcava nella piazza una trave, alla punta della quale s' affiggeva un fantoccio carnavalesco, che doveva venir baciato dalla persona *alienigena*; e questi cavalcato sopra un travicello, posto a traverso, a forza di una corda a carruca s' alzava sino a quella punta. Baciato il fantoccio, si faceva scendere, e poteva liberamente passeggiare senza essere più molestato, da che riceveva in fronte un segno di tinta nera, che teneva pronta un uomo entro una pentola. Senza cotesto segnale non poteva camminar persona, che non fosse greco albanese. Se taluno reluttava ad arrecarsi alla trave al bacio del fantoccio, veniva a forza tuffato nella conserva, esistente in mezzo della piazza, o nel fiumicino, che ivi scorre, e fatto cavalier bagnato, si lasciava andare tra le risa, ed il batter di mani della ciurmaglia.

Sono ora circa anni 60 che si è abolito quell' uso, perchè trascendeva i limiti dello scherzo, arrecando disagio ad una classe di persone.

le costumanze degli antichi pastori, i quali stando a custodia della greggia portavano addosso una tasca, piena di semi di ogni sorta, che i Greci nominavano πανσπερμίας, ed un bastone alla mano, detto καλαύροψ, κορύνη, ῥόπαλον, dalla forma di una clava. Ved. i miei *Opuscoli di letteratura ed Archeologia*, pag. 87 in nota.

Vedi Tirsi, e ve' Comata ;
 Sono armati di vincastri;
 Corre dietro una brigata
 Va gridando l'Evoè!

Prendi prendi, assali assali;
 Minacciando van disastri;
 Quei bastoni quasi strali
 A schivar modo non v'è.

Son baccanti, ma guerrieri,
 Che rammentan sino adesso
 Il coraggio; ancor van fieri
 Dell'antico suo valor.

Domi ancor non li ha la rea
 Sorte avversa; ancor compresso
 Non ha l'animo l'idea
 Dell'arabico furor.

All'Eroe simili,
 Quando invèi
 Contra le pecore,
 Poichè impazzi.

Gettate miseri
 Quest'armi giù;
 Chè l'invincibile
 Non vive più.

Per l'intelligenza degli ultimi versi bisogna richiamare alla memoria il fatto di Aiace, il quale nel campo greco assalì la greggia, perchè già divenuto pazzo, a cagione di essere stato posposto ad Ulisse per le armi di Achille, allucinato credeva vendicarsi dei suoi nemici, uccidendo le pecore. L'allusione a questo, quantunque sembri, che non abbia un rapporto molto vicino, pure dà non poco alla fantasia, se si rifletta ad una certa analoga aberrazione di mente tra quell'Eroe greco, ed i nostri Albanesi, che portano anche il nome greco. Aberrazione di eroismo, l'una per la rabbia, nata da un disonore concepito da un guerriero furibondo, per essere stato dispregiato, e l'altra dal dispetto contra i nemici, li quali, poichè morì Giorgio Castriota o Castriotto Scanderbeg, detto l'invincibile ed il terrore dei Turchi, soggiogarono quelle regioni, ed i nostri furono costretti di cercare un asilo in Sicilia.

Tra le altre usanze albanesi in Palazzo Adriano cravi quella di riunirsi i parenti tutti nelle feste primarie, e principalmente in quelle del santo Natale, del carnevale e di Pasqua, in casa del più grande della famiglia, che ne costituiva il ceppo, e colà pranzare. La cosa andava così. Il capo della famiglia, presso cui eglino si radunavano, faceva in quei giorni apparecchiare una ben grande caldaia per le vivande; e ciascuno dei convitati portava qualche cosa di cibo, come sarebbero una gallina, un agnello, qualche pezzo di carne, riso, e che di simile, che buttava entro di quella caldaia, e il tutto si cuoceva insieme; ed indi desinavano. Una tal costumanza era detta nel proprio linguaggio albanese *machadarë*, che suona *grande allegria*.

Presso i Greci sin da tempi antichissimi furono in uso varie specie di conviti; ed Omero tra gli altri fa menzione del convito così detto *ἔρνος*, o *συμβολή*, che si faceva, contribuendo ogni invitato la sua parte, che si andava raccogliendo da una persona a tal uopo destinata.

La Fratria faceva anch'essa di somiglievoli conviti: e lo stesso soleva pur praticarsi da altre società d'uomini, e financo dall'intera città. Era la Fratria una sacro-politica comunità, che formava parte di una tribù, e costava di trenta famiglie, chiamate *collactaneæ* o *cognate* non già per ragion di sangue, ma perchè vivevano in un medesimo villaggio, ed educavansi insieme, costituendo quasi unica e sola famiglia. I loro conviti si dicevano *fratrici*, poichè ogni convito prendeva il nome dalla qualità, ed anche dal numero di coloro, che vi facevan parte. Così vi aveano conviti detti *flatici*, *demotici* ec., secondochè v'intervenivano l'intera tribù, o tutti i cittadini. Questi conviti, che eran pubblici, furono istituiti a fine di avvezzare più facilmente i cittadini alla frugalità, ed alla temperanza, e renderli vie più benaffetti tra loro. Per ciò è, che si addimandavano *agape* quei conviti, che avevano anche costume di fare gli stessi cristiani nei primitivi secoli della Chiesa, trattane l'idea dalle *φιλίαι* dei Gentili. Pare che il *machadarë* degli Albanesi avesse avuto origine da quelle unioni dette anticamente *Fratrie*, che corrispondevano alle *vlanie*, *fratellanze*, dalla voce *vlà*, *fratello*.

La notte del venerdì, che precede la domenica delle palme, si veste tuttora un uomo con una cappa, o camicia che si sia di color bianco; ed accompagnato da

altri va per le porte dei fedeli, cantando a coro con musica semplice e patetica una canzone, che contiene il racconto del miracolo della resurrezione di Lazzaro. Crediamo pregio dell'opera riferirla qui tutta intera:

Abbate buona notte,
 E buon mattino ancora:
 Un buon racconto a farvi
 Venuto son pur ora.

Un gran portento
 Oprò il Signore
 In quel paese,
 Che il nome avia
 Di Betania.

Eravi un uomo,
 Lazzaro detto,
 Da Cristo amato,
 Accarezzato
 Con grande affetto.

Due suore avea
 Orfane e sole,
 Senz' altri più.

Lazzar morì;
 Spietata morte
 Innanzi sera
 Cruda il rapì.

Dirotte lacrime
 Le due sorelle
 Sparsero, e il core

Crudel dolore
Loro stancò.
Lo seppellirono
Stracciando i crini,
E lo covrirono
Del sasso, e in tutto
Tosto si misero
Lugubre lutto.
Versando lacrime
A Cristo andarono,
E singhiozzando
Al Dio potente
Così parlarono :
Signor, Signore
Se tu presente
Stato là fossi,
La morte ria
Il fratel nostro
Mai divorato
No, non avria.
Ed ei rispose :
Su via tergete
L'amare lacrime,
E non temete,
No : poichè Lazzaro
In quella fossa
Dormendo sta.
Che mai di' tu
Gran Dio, che di' ?

Lazzaro ciba
Amara terra,
Son quattro dì.
No, non temete:
Il Padre io sono,
Io son la vita,
Sol Dio son io.
Colà il Signore
Recossi, e seco
Tutti gli Apostoli
Condusse ancor.
E come giunse,
La voce alzando,
Forte gridò.
Lazzaro, Lazzaro
Sorgi, vien fuori,
Sorgi, racconta
Gli affanni, sorgi,
Racconta, come
La bruna terra
Ti avvelenò.
Lazzaro sorse,
E al suol prostrandosi
L'onnipotente
Ringraziò.
E con terrore
Signor, Signore
Che gran veleno

È quella terra!
 Alto sciamò (1).
 E Cristo allora
 Disse : chi vive
 In santa fede,
 Come chi crede,
 Aspetta intrepido
 Il suo morir,
 » E a destra sorgere
 » Vedrassi un dì (2).

(1) In questa canzone, come si scorge, trovansi delle espressioni naturalmente sublimi, che sanno dell'orientale. Tra le altre — o Zot o Zot, cë farmëkë imath c' ist ajò bòt! — O Signore, o Signore (notate questa ripetizione), che veleno grande, ch'è quella terra! — L'originale ha la voce *bòt*, che propriamente è la polvere, o la terra sminuzzata, quale suol essere quella delle fosse.

(2)

O mirë mprëma —
 O mirë menatë
 Erda tè ju thoscia
 Gnë fiagliëz emir.

Gnë thamazëmë
 Bë Perëndia
 Te ca jò chorë
 Cë i thojnë Betania.

Isc gnë gneri
 Cë cluchejë Gliazr
 'Nca Cristi dasciùr
 Me glipisi.

Finito il canto, i cantanti domandano un complimento; esce la padrona di casa, e dà ad essi uova, ed anche

Chiscè di motra
Vetmë e jò mù,
Me Varfëri,
Pa mosjeri.

Gliazri vëdik,
Evdekia empoglioth,
E cu te kgliar
Zëmra j' uglioth.

E varzuan
Cu te scugliur crip,
Me draznë epustruan,
E u vùn me glip.

Te Perëndia
Unisnë e vàn,
E me gliòt ntërsi
Muarnë e ithàn.

O Zòt o Zòt
Na i chescgne clënë,
Vdekia escrèt
Snë nà chiscè 'ngrënë
Vlauthin tënë.

Perëndia ithà
Fscini a tò gliòt,
Mos chini drè
Se te cai vār
Gliaziri fglie.

qualche pezzo di lardo , o di cacio. Finito poi il giro ,
tutti ritornano alle proprie abitazioni. Pur questa costu-

E cë na thua
Imadi Inzòt:
Ca cattrë ditë
Cë Gliazri cha bòt.

E Cristi ithòt:
Mos chini drè,
Sè u jàm ghiela,
U Perëndia,
U vetm Inzòt.

Unisë Inzòt
Me ghith Apostëglit,
E mé zù tē math
Merr e thërrèt:

O Gliazrë Gliazrë,
'Ngrëu, e rëficjë
A ta copose,
Si u farmëcose
Te deu izl.

Gliazri u 'ngrè,
E charistisi,
E proskinishi
Si gnë Perëndi.

E pra ithà,
O Zòt o Zòt,
Cë farmëkë imath
C' isct ajò bòt.

manza comincia a mancare, posta in discredito dagli *alienigeni*.

La mattina di Pasqua, *λατιν πρωι valde mane* secondo la espressione dell' Evangelista, taluni preceduti da qualche ecclesiastico vanno girando le porte per lo più dei preti, e dei gentiluomini, e cantano un inno in greco dotto, usato dalla Chiesa.—Cristo è risorto dai morti—Ha colla morte calpestata la morte — Ed ha donato per grazia la vita a coloro, che son giaciuti nei sepolcri (1).—Fatto il giro, ognuno si reca alla propria casa. Questo uso, cotanto gradevole, e così grandioso per li cristiani, poichè la resurrezione è il mistero più sublime della religione, che sarebbe vana se Cristo non fosse risorto, da taluni spesso si volge al ridicolo; li quali vanno scoraggiando la pietà, ed il fervore di coloro, che dovrebbero all'incontrario venir animati per non lasciarlo. Questa coll'altra usanza del

Inzòt ithà:

Cusc ron me sceiten bès
 Me gzim vdès,
 E pa tè copòset;
 » E 'ncàna e dreitè
 » Prà gliëftëròset (2).

(1) Χριστὸς ἀνέστη ἐκ νεκρῶν, θανάτῳ θάνατον πατήσας, καὶ τοῖς ἐν τοῖς μνήμασι (*) ζῶν ἁριστάμενος.

(2) La canzone conclude — Ctè tè vèrtet — Vanghiegli èthòt — Cur te kjò jet — U pà Inzòt — Questa verità — Dice l'Evangelò — Quando in questo mondo — Si vide il Signore.

(*) Ἐν τοῖς μνήμασι : si legge in vece τοῖς νεκροῖς *ai morti*.

venerdì di Lazzaro, che ritengono vivi due portentosi operati da Dio nel fondamento della religione cristiana, dovrebbero richiamar l'attenzione di quei che sono i ministri della stessa, perchè non le facessero abbandonare, ove fosse vero, e non falso zelo, il quale non di rado, a cagion di parzialità, condanna come abusi, gli usi più sacrosanti.

Giova qui aggiungere un'altra veramente cristiana usanza, che consiste nel saluto, che si fa tra i greci con la formola, Χριστός ἀνέστη *Cristo è risorto*, alla quale si risponde ἀληθῶς ἀνέστη *veramente è risorto*; e ciò si pratica per giorni quaranta sino al giorno dell'ascensione.

Nei giorni dopo la domenica di resurrezione nella colonia di Contessa suolsi fare la lotta dai giovini i più robusti, i quali contendono per atterrarsi scambievolmente. Questa usanza, come tante altre, par sia loro derivata dai greci, che tenevano in grande stima la lotta non solo, ma ed altri certami e pruove di forze, il cui esercizio faceva gli uomini più forti e meglio atti al maneggio delle armi. Doppio era il modo di lottare presso loro; poichè gli atleti ora stando ritti si azzuffavano, onde abbattersi l'un l'altro; e quando, di concerto sdraiati a terra, premevansi, come più potevano, le polpastrelle delle dita, davansi ai morsi ed ai calci, ed in ogni altro modo si offendevano; sino a che quegli dei due lottatori, che non sapeva reggere più oltre alla pruova, alzava il dito della mano, che era come a segnale di essere stato vinto. Non di rado avveniva, che i due atleti, quando lottavano ritti, puntellando fermamente i piedi a terra, e contrapponendosi forza uguale, stavano così saldi,

che a nissuno di loro veniva fatto di superar l'altro. Omero in fatti ce ne offre un esempio nei giuochi in onore di Patroclo, là a punto dove describe la lotta tra Ulisse ed Aiace, assomigliando i due atleti a due travi, che si sostengono a vicenda, *ὡς ἀμείβοντες, ut trabes ad se invicem fulciantes* (1).

Tra gli Albanesi di Contessa è solamente in uso la prima specie di lotta, che suol farsi in campagna fuori le mura del paese in mezzo a molta gente, che formano un cerchio a guisa di un anfiteatro, del quale fan parte come spettatrici anche le donne, le quali, al par degli altri spettatori, levano or gridi di applauso, ed or di derisione. Oltre della lotta in quel di Contessa usano di fare il salto, e di sollevar con mani alto da terra una pietra o che di simile, di grosso volume e pesante. Anche in queste pruove di forza vedesi adombrato il costume degli antichi greci, i quali pure solevano saltare con pesi, che tenevano nelle mani, o sovrapposte alle spalle.

Nelle colonie greche di Sicilia suol dirsi con esecrazione in proprio linguaggio. — Ghith të stuniet të vignënë — Ajò të *sciaglies* të mos vign më. — Tutti gli altri sabati vengano — Quello di *sciaglies* non venga più. — Ed anche suol dirsi così — Ghith të stuniet evititë vavscinë, e avscinë — Estunia e *sciaglies* mos avscë cùr. — Tutti i sabati dell'anno vadano e vengano — Il sabato di *sciaglies* non venga mai. — Si parla del sabato di Pentecoste, quando i Turchi avvicinatasi alla città di Costantinopoli la tennero stretta d'assedio; e poi nei giorni giusto di

(1) Iliad. 23 v. 712 e seg.

pentecoste l'espugnarono, n'uccisero l'imperadore, e ne distrussero l'impero nel 1453.

I seguenti versi alludono a questo.

Ὀνειδέσιν ἤρασσον ἔνθεν καὶνθεν.

Con esprobazioni d'ogni banda lo bestemmiavano!
Sofocle nell'Aiace.

Non torni più quel sabato esecrando!
Tornino gli altri, ma il di sciaglies reo
Sprofondi entro gli abissi, ed ivi resti.
Orrido turbo da' deserti mosse
Verso Bizanzio con tremendo fischio;
Il tutto cesse al suo furor; del pari
Africo, ed Aquilon, ed Euro in uno
Schianta le selve, e le cittadi atterra.
— Non torni più quel sabato esecrando!
Quando l'oste nemica al pallor cupo
Di mezze lune s'affacciò sbuffando
Ira dal petto ed onta sanguinosa,
Cadde la gran città; calò la croce:
Surser cruenta le lunari corna.
Spaventato ammutì il gregge eletto
Mentre Ismaèle con insulto acerbo
Malediceva l'arbor della vita.
D'Adria il leon (1) ruggì verso oriente,
Ed il grande Alessandro dall'Epiro (2)

(1) Venezia, la di cui insegna era il leone.

(2) Giorgio Castriotto principe dell'Albania e dell'Epiro, so-

Trasse la spada, e volta al ciel la punta
 Giurò vendetta per la fe' di Cristo.
 Stuolo d'armati allor drizzò le prore (1)
 All'Isola di Pelope, e la trasse
 Da' crudi artigli di feroce Tigre.
 Dalle piagge (2) di Pirro anche di prodi
 Uscivan schiere ad affrontar col duce
 De' furibondi Osmanli (3) il fiero orgoglio;
 Chè, sebben Tori, pur cozzò con essi
 L'Alban Giovenco (4), e stramazzerli al suolo
 In molte pugne; e allfin, l'altro sbalzando,
 Come respinse l'un, morto l'avria
 Entro le mura ancor di Costantino.
 Ma fatale destin tolse all'Eroe
 Del giorno il raggio, e la speme a Bizanzio.

prannominato *Scanderbeg*, da *Scander Alessandro*, e *beg* o *begh*, comunemente pronunziato *beg*, che in turco vale *signore*, o *re*. In greco moderno ho trovato scritto il nome di Scanderbeg così: Σκάνδερ Μπεϊ, cioè *Scander Beì, Alessandro signore*, perchè la voce *Beì* in turco volgare significa *signore*.

Dal nome di Alessandro dato al nostro Giorgio Castriotto è venuta l'idea di chiamar quell'eroe Alessandro il Grande.

(1) La flotta veneziana, che allora s'impossessò della Morea.

(2) Dall'Epiro, dove regnò Pirro.

(3) S'intende parlare dei due imperatori Amurat II, e del di lui figlio Maometto II. I Turchi si dànno il nome di Osmanli, avendo in obbrobrio il nome di turco, che nel proprio linguaggio suona pastore.

(4) Scanderbeg, il quale in molte battaglie vinse prima Amurat, e poi Maometto, che avrebbe del tutto anche sconfitto, se non fosse morto di suo mal nel 1466 in Alessio città di Albania, dove fu sepolto.

L' Infedele d' allor più forte alzossi
 Anche contra il Leon, donno del mare :
 Onde tutta di barbari inondata
 Videsi Grecia, e l' Itale contrade
 Anche ne paventaro : ah! Croia, ah! patria (1),
 E tu Alessio, che chiudi le grand' ossa,
 Salve tomba di eroi! Forse fa scorno
 Il Barbaro alle ceneri del forte?
 Forse calca la pietra con dispetto?
 E l' ombra di colui provoca, quando
 Neppure sostener poteane il viso?
 No : chè dei Grandi la virtude ancora
 Feral nemico rispettoso inchina (2).
 — Quel sabato esecrando ah! più non torni!
 Ch' io costretto a lasciar la patria venni
 In questo suolo a ricercare asilo.
 Oh! Santa Religion, tu mi spingesti
 Verso l' occaso a conservarti illesa,
 Rispettando dei padri e norme ed usi.
 — Quel sabato esecrando ah! più non torni!
 Ma perchè ritrovar, infra gli stessi,
 Che adoran Cristo, ancor fatiche ed onte?
 Qui dove un tempo la favella stessa

(1) Croia un tempo città capitale dell' Albania, donde si crede esser venuti gli Albanesi di Sicilia, e specialmente quelli di Palazzo Adriano.

(2) Si narra che i Turchi stessi tanta venerazione avevano di Giorgio Castriotto Scanderbeg, che disotterratene le ossa se le ponevano addosso, credendosi così essere invulnerabili.

Risonando s'udia lodar l'Eccelso (1)?
 Pur v'ha chi forte l'ignoranza abbatte
 Di quei, che del saper siedon maestri.
 Ma più quegli, che regge questa terra
 Benigno accoglie me straniero, e figlio
 Non men che gli altri con pietà mi chiama.
 — Quel sabato esecrando ah! più non torni!
 Ben altro or n'è tornato (2), e di Macone
 Fiacchè le corna; già si sta sul trono
 Nella cittade di Minerva antica
 Chi dirige dell'Ellade i destini.
 Piena di prodi è la città sovrana,
 Che faranno di noi alta vendetta:
 Il ladro caccerranno entro i deserti,
 Donde sbucò: ed ei mordendo il dito,
 E bestemmiando lascerà Bizanzio,
 E Grecia tutta tornerà felice.

Solevano i Greci di Palazzo Adriano, verso la fine di primavera, ogni anno in giugno, salire sul monte delle

(1) Si fa cenno del secondo periodo di tempo, che la Sicilia fu cristiana di rito greco, quando si funzionava nelle Chiese in lingua Ellenica dai tempi degl'Imperatori d'oriente, e proseguendo sotto i Saraceni, e poi nella dinastia Normanna, e più avanti ancora quasi per fino al XIV secolo, poco prima dell'arrivo delle colonie greco-albanesi. Ondechè è stato il Signore in quest'Isola lodato con lo stesso linguaggio, che oggi si adopra nelle nostre colonie. Il primo periodo greco-siciliano fu quello delle colonie antiche, delle quali si fa pur menzione nel seguente canto, v. pag. 79.

(2) S'allude al risorgimento della Grecia, del quale si suppone un pronostico nell'altro canto seguente, v. pag. 82.

rose, che sovrasta il paese, e colà voltati all'oriente verso Morea cantare una canzone in linguaggio albanese — O ebucura Morée — Cur të glié nungh të pée! — Atù cam ù zonë tatë — Atù cam mëmën time — Atù cam ù timë vlàa — O ebucura Morée — Cur të glié nungh të pée! — O la bella Morea — Da che ti lasciai — Io non ti vidi più! — Ho quivi il caro (1) padre — Quivi ho la madre mia — Ho quivi il mio fratello — O la bella Morea — Da che ti lasciai — Io non ti vidi più! (2) — *con l'intercalare.*
 A questo alludono i versi delle pagine seguenti.

(1) L'originale dice *zonë tatë, il signor padre.*

(2) Gli Albanesi di Mezzojuso anche in giugno cantavano questa canzone in una montagna, che giace sopra il paese, *mi catùnd*, secondo che si legge in antiche scritture; la qual montagna è volta giusto all'oriente; ed in Contessa soleva cantarsi nei primi del mese di maggio su la montagna, oggi detta di S. Maria del Bosco, che guarda ancora le parti orientali. Quei della Piana facevano lo stesso nei giorni di Pentecoste, salendo il monte, che sovrasta il paese, detto la montagna della Pizzuta, che pur essa sta dirimpetto all'oriente. Si dice che quegli esuli Albanesi greci, i quali si stabilirono nella Calabria cantavano la stessa canzone a Pasqua, voltati verso il mar Jonio.

*Super flumina sedimus,
Et flevimus dum recordaremur Sion.*
Sal. 137.

“Ως οὐδὲν γλύκιον ἤς πατρίδος οὐδὲ τοκῆων
Γίγνεται, εἴπερ καί τις ἀπόπροθι πίονα ὄϊκον
Γαίῃ ἐν ἀλλοδαπῇ ναίει ἀπάνευθε τοκῆων.
Odys. lib. 9 v. 34 e seg.

Sul monte, che calcò l'alma donzella (1)
Col pie' romito, che le fresche erbette
Spuntar faceva, ed olezzanti i fiori,
Ed al cui manto la città regina
Della sicula terra si rifugge,
Quando delle sventure il folgor piomba,
Spaventoso di Dio ministro all'ira,
Allora ogni anno a contemplare io salgo
Che il Ciel s'abbella alla stagione amena
Di primavera, e la natura tutta
Al dolce susurrar si desta e ride
De' zefiretti tepidi : Ahimè! come
Quasi da forza interna io trar mi sento
Là, donde il Sol rinasce; e sospirando
Chiamo la terra de' miei padri, e grido :
Ahi! come ti lasciai bella Morea
Per non vederti più! Quasi un baleno
Poi mi scoppia su gli occhi, e m'abbarbaglia,
Tal che mi volgo al lato opposto, e quivi
Un tenebror m'offusca, onde si muta

(1) S. Rosolia, la quale fu figlia di Sinibaldo, signore della Quisquina, e della montagna delle rose.

L'alma stagione in freddo verno, e piango
 Replicando il gridare; ah! patria, ah! bella,
 Ah! come ti lasciai bella Morea,
 E non ti vidi più! Stolto io vaneggio,
 Che credo riveder reduce all'fine
 Le patrie mura della cara Epéa (1).
 Qui lontano io mi vivo, e senza speme;
 Anche qui di Corinto, e di Messene (2)
 Abitarono un tempo Elléni; or quelli
 Solo di se lasciar memoria amara.
 Maggiore angoscia mi tempesta il core,
 Che Sicilia era greca, ed or mi guarda,
 Come straniero suol guatar straniero.
 Si piangendo cantava in su quel monte
 Il coriféo d'Alban drappello, e questo
 Rivolto all'oriente rispondeva
 Ah! da che ti lasciai bella Morea
 Io non ti vidi più! E fia pur vero,
 Qui resteremo? qui saremo sepolti
 Tra carcame non greco in strana terra?
 Ah! da che ti lasciai felice suolo
 Io non ti vidi più, bella Morea!
 Ivi, meglio che noi, i cari padri,
 I fratelli, le madri, le sorelle,
 Ombre beate! quella terra copre

(1) Epéa era l'antico nome di Corone nel Peloponneso, oggi detto Morèa.

(2) S'accennano le antiche colonie greco-sicole, che originarono da Grecia.

La patria terra (1). De' sospiri l'eco
 Con lungo *vale*, che sin là ribombi
 Portino i venti a quelle sacre tombe,
 Che importune a calcar non vadan mai
 Degl' infedeli le profane piante.
 Ma ti conforta pur; saranno i figli,
 Che nasceran da te cari ai suoi Numi,
 Che pronti alla difesa correranno
 Contra gl'insulti d'ignorante turba,
 Alle cui fiamme l'alimento appresta
 Cruda soprastizion d'orgoglio armata,
 E la discordia, che compagna, in cielo
 Conficca il capo, e al suol passeggia ardita,
 Ed al trono di Dio spingerlo tenta.

(1) Questi versi in sostanza sono tratti dalla canzone, che si cantava in lingua albanese su le montagne sopra descritte — Ho quivi il caro padre — Quivi ho la madre mia — Ho quivi miei fratelli — cioè colà sepolti nella Moréa. V. *sopra nell'argomento e nella nota*. Un tratto simile si ha in Omero, dov'ei fa dire a Nestore — Ivi Aiace giace (sepolto) — Ivi Achille — Ivi Patroclo — Ivi il mio caro figlio Antiloco ec.

Ἐνθα μὲν Αἴας κεῖται Ἀρήϊος, ἔνθα δ' Ἀχιλλεύς,

Ἐνθα δὲ Πάτροκλος, θεόφιν μῆστορ ἀτάλαντος.

Ἐνθα δ' ἑμὸς φίλος υἱός, ἅμα κρατερός καὶ ἀμύμων,

Ἀντίλοχος, πέρι μὲν θεΐειν ταχὺς ἠδὲ μαχητής.

Odys. lib. III, v. 109 e seq.

Gli antichi avevano a somma sventura l'esser sepolti in terra straniera; opinione conservata sino ai tempi, di cui parliamo. Vedete ciò che ne dice Elettra per Oreste nella tragedia di Sofocle.

Ma vera religion corre all'incontro,
 L'affronta, e sbalza negli eterni abissi.
 Rispettare sapran gli ospiti : è il nome,
 Il nome solo della Grecia è grande.
 Fa core : chè protetti dagli Augusti (1),
 Sotto quest'aere al par dei prischi padri,
 E case avremo e tempj. Un'altra volta
 Qui s'ode il nome di colonie greche.
 Dei celesti la lingua in questo suolo,
 Nella bella Trinacria, il suon ripiglia ;
 Già d'Oreto s'udranno in su le rive
 Piangere Elettra, ed Edipo tiranno
 Col proprio accento, Aiace, Ifigenia,
 E il furibondo Oreste dall'Erinni
 Al tartaro per forza strascinato (2).
 Dall'onde il capo alzando il fiume esulta,

(1) Le nostre colonie sono state sempre protette ed in particolar modo beneficate dai nostri Sovrani, e principalmente da Carlo III, Ferdinando I, e Ferdinando II felicemente regnante. In fatti per munificenza reale hanno esse in Palermo un Collegio, dove si educa la gioventù greco-albanese ; uno stabilimento di preti greci sotto la regola di S. Filippo Neri nella Piana; ed inoltre nello stesso comune un Collegio di Maria per l'educazione delle donzelle di greco rito; ed un vescovo greco residente in Sicilia, addetto alle sacre ordinazioni, e ad altri uffizj annessi alla dignità vescovale.

A proposito del ricordo, che abbiám fatto del Collegio greco e degli altri due stabilimenti, crediamo dovere di gratitudine il rammentare il nome dell'insigne P. Giorgio Guzzetta della Piana dei Greci, per di cui cooperazione furono essi fondati, e recati a compimento dalla clemenza sovrana.

(2) Si fa cenno delle tragedie greche rappresentate in originale nel seminario greco, esistente in Palermo.

Chè del greco saper qui un raggio brilla.
 Ahi! come siede addolorata, e mesta
 L'alma Città di Lui (1), che tenér fece
 Libero il campo alla magion di Dio;
 L'alma Città, chè, misera! l'invase
 Infausto giorno di crudel servaggio;
 Donde qual nembo uscendo ricoperse
 Tutta la Grecia sino al mar, che geme
 Tra l'isole di Scheria, e di Zacinto.
 Ahi! non ti vidi più bella Morea!
 Ma qual nuovo splendor nell'oriente (2)

(1) Costantinopoli città di Costantino, il quale col celebre decreto dell'anno 312 dell'era volgare noto a tutti, diede libero l'esercizio alla nostra s. Religione. E esso stesso abbracciò il cristianesimo.

(2) Presagio del risorgimento della Grecia di già avverato. L'uso di salire il monte erasi lasciato da molti anni prima, che essa risorgesse.

A proposito di questo presagio ci piace qui di riferire, come gli stessi Greci d'Oriente non hanno deposto mai la speranza di riacquistare la città di Costantinopoli. Pruova di ciò ne sia una canzone popolare rapportata da Fauriel col titolo *ἄλωσις τῆς Κωνσταντινουπόλεως*, *la presa di Costantinopoli*. Eccola qui tradotta — « Presero la città, ahi! la presero; presero Tessalonica! Presero s. Sofia! il gran monastero, che aveva trecento tintinnaboli (*) e sessantadue campane; per ogni campana un

(*) *σήμαντρα*: *σήμαντρον* propriamente significa *segno*. S'intende con questo nome la piccola campana, che dà il segno per la celebrazione de' divini uffizi. In Sicilia si dice comunemente *sinnu* invece di *signu*. *Segno* in italiano non si trova in questo senso. Gli antichi tempj avevano, situati a destra e a sinistra del vestibolo esteriore, i *simantri*, *σήμαντρα*, καὶ κρόταλα *signa h. e. crepitacula, et tintinnabula*.

Appare senza nubi, e di zaffiro
 Pinge quel aer quasi in infinito!
 Non è l'aurora quel fulgor; sorpassa

sacerdote, ogni sacerdote un diacono. Nel mentre usciva dal santuario il ss. Sacramento, e il re del mondo, venne una voce dal cielo per bocca degli Angioli dicendo — Lasciate la salmodia; che depongano (dall'altare i sacerdoti) il ss. Sacramento (*); e mandate un avviso al paese de' Franchi (*), che vengano a prenderlo; ed insieme vengano a prendere la croce d'oro, il s. Evangelo, e la santa mensa dell'altare, onde non la imbrattino (i Turchi). Come udì questo la Madonna, le sue immagini ne piansero. » E poi la canzone conclude:

« Σώπα κυρία Δέσποινα, μὴν κλαίης, μὴν δακρύζης*
 « Πάλαι μὲ χρόνους, μὲ καιροὺς, πάλαι δικάσου εἶναι.

« Rasserenati, Madonna Signora, lascia di piangere e lagrimare; chè cogli anni, e col tempo di nuovo tutte queste cose, sì di nuovo saranno tue. » Fauriel suppl. ai canti popolari canz. 6.

(*) τὰ ἅγια (δῶρα, ο μυστήρια) così esprimono i Greci il pane eucaristico il ss. Sacramento.

(*) Vale a dire ai Cristiani d'Occidente di rito latino: φραγκιά è la Francia, e φράγκος un Francese; ma poi per φραγκιά s'intende tutto l'Occidente di rito latino, come per φράγκος un occidentale.

Anche quello del sole, ed altro sembra
 Che lume di quaggiù. Quella è la croce,
 Che abbatte gli Agareni (1), e che ravviva
 Tutto colà. E pure è ver! di nuovo
 Risplenderà la Grecia, e la del vecchio
 Pelope regiòn? oh! patria amica,
 Ritornerò a bacciar la polve, donde
 A spirar cominciai l'aure di vita?
 O pur vaneggio? Or sia che vuolsi, il cielo
 Avrà pietà di noi : qui patria ancora
 Abbiám; Sicilia mia del par tu serbi
 Greche faville; io ti conosco madre
 Qual fosti un tempo degli antichi Ellèni.
 Dell'avvenire infra tenèbre involto
 Chi può il velo squarciar? Se de' nepoti,
 Oh! Grecia oh! di saper madre e d'Eroi,
 La futura prosapia salutarti
 Poi risorta potrà, basta a bearmi
 Il rammentarlo sol : allor contento
 Chiuderò qui le mie pupille al sole;
 Ma s'aura avversa in occidente spiri,
 Come la luna rubiconda mostra,
 Ritorneremo alle contrade avite,
 Aurea speranza fomentando in seno,
 Che d'oriente a quel presago lume,
 Sorgerà Grecia al suo splendor primiero,
 E del Signore al grande ovile unita (2).

(1) I popoli Arabi furono detti *Agareni*, da Agar o Hagar serva e moglie di Abramo, e madre d'Ismaele, e perciò chiamati anche *Ismaelili*. Essi si vantavano originare da Agar, e da Ismaele, del quale abbiám fatto menzione sopra nel verso 16, pag. 73.

(2) μία ποίμνη, εἷς ποιμήν. Ἰωαν. κερ. ι. ις.

Finito il canto, al sottoposto colle,
 Dove fermato avea la sua dimora,
 Piangendo il coro discendea dal monte (1).

(1) Agli Albanesi di Palazzo Adriano, venuti prima da Croia, sede di Scanderbeg, si aggiunsero taluni altri Greci passati dalla Morea in Sicilia, e propriamente dalla città d'Epéa, or detta Corone. In fatti in notaj di quella colonia sono esistenti molte scritte, nelle quali si fa menzione di *nobili Coronei*, abitanti in una strada, detta de' *nobili Coronei* nelle stesse scritte, ch'è appunto quella, per cui verso mezzogiorno si va a Bivona. Cotesti Coronei lasciarono il Peloponneso, dopochè quella penisola fu abbandonata dai Veneziani, ed invasa dai Turchi. Non pochi Albanesi ancora dopo l'invasione dei barbari, dai paesi d'Albania e d'Epiro, tragittarono nella Morea, ricoveratisi colà, mentre quella contrada era in potere della repubblica di Venezia. Ma di poi quando il Turco estese il suo dominio nel Peloponneso furono costretti anch' essi a cercar asilo nell'Occidente. Da ciò è facile il capire, perchè la canzone, di cui abbiám fatto motto di sopra, è scritta in lingua albanese, e parla della Morea, che per altro abbraccia quella parte, verso cui i Greci Albanesi avevano più la mira per indicare quei luoghi orientali.

Appendice di note e di osservazioni.



Pag. 3. Castriota Scanderberg (Alessandro il Grande) leggete Castriotto Scanderbeg (Alessandro Signore) v. pag. 73 e 74 in nota.

Pag. 6. Si disse che *ch* ha il valore del χ greco, ma bisogna avvertire doversi questo intendere per le parole, che esigono la pronuncia di χ come p. e. *echaristisi* ἐχρηστισι, non già per quelle, che ammettono il suono del *che chi* degl' Italiani, come *nè chiscie*, o *chescie* dove *chi*, e *che* sono italiani, e non χ , e va dicendo.

Pag. 13. Kyparisi icholè e ighlatè *delicato e lungo*; si può leggere *igliartè alto*; sebbene un albero lungo è albero alto, considerato dal tronco alla cima. In greco moderno volgare trovasi un'espressione consimile per un giovine assomigliato ad un cipresso... ἴσιον ἄν κυπαρίσσι *dritto come un cipresso* v. nei canti popolari della moderna Grecia tom. 2, canz. 21.

Pag. 13. Nell' originale albanese me të ghith sarachinet. *Sarachin* in singolare, *sarachinetë*, o *sarakinetë* è il plurale. Questa voce, che i Turchi danno ad un Generale d' armata, propriamente è il *seraschiere* usato dagli storici moderni. Perciò si dovrebbe scrivere *seraskierë*, e plurale *seraskieretë*. Si è lasciata questa voce nella traduzione, parendoci che non abbia tale significato, ma piuttosto voglia dire *imbardatura*, *imbardare i cavalli*, poichè non sappiamo come adattarle qui il senso di Generale d'armi, e dire *con tutti i Generali d'armi*. Del resto da chi le piaccia vi si adatti questo significato, o pure un altro di *gente armata*, e dire *con tutta la gente armata*.

Pag. 13 e 14. S'incontrano nelle canzoni di queste pagine, e nelle altre, diminutivi detti anche vezzeggiativi difficili a tradursi. La lingua albanese ne abbonda. Chi legge l'originale di questa raccolta, e n'intende il linguaggio può bene gustarli. La favella siciliana in ciò è anche pregevole. Le lingue quanto più volgari sono, e meno trattate dai dotti, tanto più posseggono quelle bellezze, che la natura ingenua suole produrre; e soprattutto nei vezzi, e in quelle carezze, che sono proprie del volgo. Per questo riguardo anche la lingua greca moderna *volgare* ha il suo pregio.

Pag. 17. ἀρροζβών. Non sarà discaro a chi legge il riferir qui una formola di dimanda, e di risposta, fatta in lingua albanese per lo assenso nello sponsalizio; la quale si trova in un esemplare di una memoria albanese, inserito nel fine di un antichissimo messale anche albanese, e per l'antichità tutto stracciato. Si conserva nella Libreria del Ven. Collegio della Propaganda in Roma. Cotesto esemplare è stampato in caratteri come gotici; ma che da noi vengono descritti in lettere nostrali, e fedelmente per ciò, che riguarda il senso del dettato.

N. Adoh cheteh teh rii trim, o vasse N. mee marre per tat vetii sih oržeron segnteia ame elisse cattoliche: Duo.

N. echets trii herreh tih prift użuo chetofialle; e tehtreten herre can me ts pergkegkune seh duo. E tas ξuo oratene per enbii snazet.

Ridotta a miglior forma secondo il metodo dei caratteri da noi adottati.

N. Dò ctè tè iri trimè o vascè N. më marrè për tèt vetii si urdròn. Scetia jòn Chlise cattoliche: Dua — Ectu ti prift thua ctà fiagl. E tè tretënë cherè can tè prëgheghenë se dua, e thua oratënë për 'mbë unazatë.

N. (cioè il nome) forse vuoi questo nuovo (florido) giovine o donzella a prenderlo in sorte propria, come comanda la santa Chiesa Cattolica? Voglio.

E qui tre volte tu Prete dici loro queste parole, e la terza volta avranno da risponderti: che voglio: e già dici l'orazione sopra gli anelli.—

Cotesta formola in lingua albanese-epirota era in uso verso il 1500, come ricavasi da un manuscritto, estratto per commissione di P. Giorgio Guzzetta da un codice albanese-epirota esistente nella Propaganda in Roma, dall'Ecemo e Revmo Arcivescovo di Scopia D. Giovan Battista Nicolovich Casasi Amministratore di tutto il Regno della Servia sotto il dominio del Turco; in occasione che ritornò da Costantinopoli dalla visita Apostolica fatta nella Bulgaria sino alle rive del Danubio—In Roma ec. suggellato col sigillo del suddetto Arcivescovo; non che scritto di proprio pugno come esso stesso dichiara.

Pag. 17 e 18. Ove si parla delle corone è da sapersi, che nell'ottavo giorno dopo che gli sposi sono stati impalmati, debbonsi esse sciogliere, e dire dal sacerdote talune orazioni. Se n'è tra noi quasi del tutto lasciato l'uso.

Pag. 32. Ghiete ti motra glivduare, cioè *trovasti tu sorelle lodate?* Glivdòre significa, *lodatrici*, *che lodano*, glivduare *lodate*, come abbiamo tradotto, *che ognor si lodano*.

Pag. 39. In ebraico *pat* significa propriamente *pezzo di pane*, e non *buccellato* fatto a corona; e *peta* albanese è un pane rotondo ed elevato, diverso dalla *buccella*, *buccellato*; se non se l'ebraico *pat* viene ancora esposto *buccella*.

Pag. 44 e 45 ove finisce la funzione del battesimo s'aggiunge, che dopo giorni sette torna la creatura alla Chiesa, e riceve l'*abluzione*. Il Sacerdote le scioglie il cingolo ζώνην, ed il pannolino σάβανον *sabanum*; e con una spugna le asterge il residuo degli olj sacri, di cui nel battesimo è stata unta; e si riveste. Nel battesimo degli adulti si usava una tunica detta ἐμφώτιον *illuminatorium*, e poi si deponeva per mani del sacerdote. Nel settimo giorno entra anche la funzione della τριχοκουρία *tonsura di capelli* nella ciocca del capo per li maschi, che vengono consacrati al Signore, diversa dalla tonsura preparatoria degli ordini del sacerdozio. L'*abluzione* nel set-

timo giorno non più si usa. La *tricocuria* si fa di raro, ma nello stesso giorno del battesimo.

Pag. 43 *chrisma* cresma, per l'etimologia *χρίω ungo* si dovrebbe scriver sempre *crisma*.

Pag. 47, v. 3 *ἐυνάξοισθαι* leggete *ἐυνάξοισθε*. Le greche moderne chiamano *νανάρισμα* da *ναναρίζω il canto per far dormire i bambini*. In italiano si dice *nanna ninna, far la ninna, dormire* — *Ναννά, ναννά τὸ υἱοῦδύμου* ec. *Nanna nanna figliuolino mio*. In francese *dodo dodo*.

Pag. 54 trovasi *chielchiezit* in diminutivo i *biechieretti*, ove si dee pronunciare *chi* come si è detto, sebbene si potrebbe sostituire *ki* col *k* e profferire *kielchiezit*, od anche meglio *kielkiezit*. Qui il *k* che ha luogo nell'alfabeto latino, e nell'italiano (quantunque in questo a *k* si è sostituito *c*, e *ch*.) ha il suono del *k* greco p. e. *κίπρινος, κηπάρισσος kiparisi, eucukia, e cucuchia* v. pag. 29 e 30, e pronunciate *ki*, e non mai *chi*, come male pronunciano gli stranieri.

Pag. 70 *gzim* leggete *ghzim*.

Pag. 72 e 73. Non ho potuto rintracciare l'etimologia di *sciaglies*, o *sciaglietz sciaglièz*: vale *sella*, e *sciagliessi sellaio*, ma non hanno alcun rapporto con *Pentecoste*, se non si vogliono riferire a qualche significato di fatto, o di simbolo, che si sia, a me ignoto. Propongo, senza rendermene mallevadore, un mio pensiero appoggiato a ciò, che volgarmente s'intende per la *Pentecoste*, la quale in Sicilia vien detta *Pasqua di ciuri, Pasqua di fiori*, ed in Italia *Pasqua rosata, Pasqua di rose*. Così *sciaglietz* sarebbe quasi *sciagliuglieza la fiorita*, da *τὸ λουλοῦδι fiore*, pronunciato da noi *gliuglie*. In tal modo discorrendo il sabato di *sciaglietz* può interpretarsi per lo sabato di *Pasqua di fiori*, vale a dire nel nostro caso il *sabato della fiorita* sottin. *Domenica*, che è appunto la Domenica di *Pentecoste*. *Scia poi, e sciè, scieite* vale *santa*.

Pag. 74. Osmanli. In turco *othsmanlu*, od anche *Osmanlu, Ottomanicus Turca* proviene da *Ottisman, Osman*, e *lu* particella addiettiva nei nomi turchi, che forma nome possessivo. La nazione turca fu da principio troppo abietta e vile, che

andava qua e là pascolando gregge ed armenti, vivendo da nomade nei deserti, non già che *turcon* significhi propriamente pastore, ma il *turcon* era pastore in effetto. I Turchi superbi sdegnano questo nome, e si fan nominare *Osmanli* v. nella stessa pag. 74 in nota. Non trovo rapportata etimologia della voce *turcon*, se non se opino, che possa derivare dal verbo arabico *taraca deseruit*, e *turcon* significare *abitatore di deserti*. Del resto la nazione turca abitava tra i Chaware-smi, ed i Tartari delle parti più estreme dell'Oriente; per lo che furono detti anche *Saraceni* secondo Walton nei prolegomeni alla Bibbia dalla parola *sciarcon Orientalis* da *sciaraca*, che in 4^a vuol dire *ortus fuit sol, splenduit sol*. Ci ha chi assegna altra etimologia alla voce *Saraceno*, traendola da *saricon fur*, dal verbo pure arabico *saraca furatus est*. Secondo questo intelletto *saraceno* meritamente vale *ladro*.

È da osservarsi che le canzoni, le quali abbiamo rapportato in questa raccolta sono di varî tempi. Ve ne sono antiche, o portate da Oriente, o pure composte dagli Albanesi in Sicilia nei primi periodi della loro venuta. Le prime si ravvisano da coloro, che intendono la lingua, da un certo sapore orientale, e di più dai versi non rimati.

Così Fouriel tenendo discorso sopra la poesia della Grecia moderna riflette, che vi sono poesie più antiche, e l'argomenta sì dal sapore, come dai versi privi di rima, i quali si accostano ad una specie di verso iambo, laddove una gran quantità si trova, che hanno contrario sapore, e rime per lo più alla foggia italiana. E questi per la maggior parte sono composti da autori, abitanti vicino alle regioni marittime. Lo stesso si può dire delle poesie albanesi.

Nella pagina 14 si è detto essere i versi di questa raccolta ordinariamente ottenarî, e che l'accento non poggia sempre nella terza sillaba, com' esige il verso ottenario. Possiamo asserire, che ciò, come si è colà accennato, vie più dimostra l'originalità di loro; e quindi sta pur bene l'idea, che s' avvicina in certo modo al verso iambo, ma *impuro*, cosicchè il

verso detto volgarmente ottenario può considerarsi nella lingua albanese, come una specie di iambo tetrametro, ossia di quattro misure, (formando ogni due sillabe una misura) detto anche *ottenario*.

Per maggior dilucidazione di quanto diciamo, giova qui far cenno di tre canzoni in lingua albanese, che si possono denominare guerriere, appunto come sono la maggior parte dei canti popolari, detti di sopra.

1. Këncheza e Kostantinitë ivoghliith.— Il vecchio Costantino, il giovinetto, e le genti — *in modo drammatico*.

Si riferisce in essa, che Costantino il giovine fu tre giorni sposo, ma poi cōscritto fu dall'Imperatore mandato alla guerra. Nella di lui assenza la sposa fu promessa ad altri, ma ritornato esso Costantino primo sposo, fu mestieri che a lui s'impalmasse.

2. Kënca e Nik Petsë.— Canzone di Nico Petta.—

In questa si describe di sentirsi una rancura, grande affanno di dolore, ch'è appunto di Nico Petta, il quale negli estremi momenti di sua vita, (chè lo sorprese, com'ei dice, un cane turco) si raccomanda ai compagni, che scrivessero a sua madre, onde lo piangesse, e similmente scrivessero a suo padre, ed alla sua sposa ec.

Nei canti popolari greci si trova una somigliantissima canzone, che pare l'una esser copia dell'altra.

3. Kënca e Paagl Gogliemit.— Canzone di Paolo Guglielmo.—

Ugualmente si riferisce in questa udirsi una rancura, grande affanno di dolore, perchè Guglielmo ferito si raccomanda ai compagni, dicendo loro che gli scavassero la sepoltura.

U jù truchemë akië fort
 Të më bëni varrinë tim
 Akië të ghërë, sá të ghat,
 E në crië të varritë tim
 Të më bëni gnë finestrë
 Të më glidni 'mburzarinë,
 E në këmbë të varrit tim
 Të më glidni Armezitë.

« A voi forte mi raccomando, a formarmi la fossa altrettanto larga quanto lunga, e sopra il capo di essa ad aprirvi una finestra, e ad appendervi la mia ciberna; ed a piè della fossa attaccarvi le mie armi. »

Questo tratto in sostanza è lo stesso che quello di una canzone rapportata dallo spesso da noi citato Fauriel nei canti popolari della Grecia, canz. X canti cleptici.

Un certo Dimos *clepta* nel dare avanti di morire l'estremo addio ai parenti, ed ai suoi bravi, che gli stanno d'intorno, detta loro l'ultima sua volontà, ordinando tra le altre cose, che gli sia costruita una fossa, ch'ei descrive così:

Κάμετε τὸ κιβοῦρί μου πλατὸ ψηλὸν νὰ γένη,
 Νὰ στέκ' ὀρθὸς νὰ πολεμῶ, καὶ δίπλα νὰ γεμίζω,
 Καὶ ἀπὸ τὸ μέρος τὸ δεξι ἀφῆστε παραθύρι.

« Fatemi una fossa larga ed alta; perchè io, stando ritto, combatta, e la riempi doppiamente *con le armi*, e a dritta lasciatevi una finestra. »

In questa parte il dettato delle due canzoni va d'accordo, ma nell'albanese prosegue un altro tratto, che sente d'un certo *romantico-patetico*, dove Guglielmo impone ai compagni di scrivere a sua madre, che gli cucisse una camicia coi fili dei di lei capelli, e gliela lavasse con le lagrime dei suoi occhi, e che gliela asciugasse col fuoco del di lei cuore, e gliela mandasse con i di lei sospiri; e di più ch'eglino scrivessero alla sua promessa sposa, che si maritasse, ma poi giunta alla chiesa per impalmarsi traesse fuori un sospiro da farla tutta rimbombare. Coteste due canzoni 2^a e 3^a, sono, come si vede, *cleptiche*, simili anzi le stesse che quelle della raccolta di Fauriel. Per lo che si scorge bene quanto abbiam detto circa allo stile delle stesse, ed ai versi, che non sono rimati. Di più si vede, che i nostri l'acquistarono dall'Oriente, e ne hanno conser-

vato la memoria in un manoscritto, che si trova in mio potere.

La canzone rapportata in questa raccolta sulla resurrezione di Lazzaro, la quale contiene delle rime, non accusa una remota antichità. Il verso quinario, di che è lavorata non conserva esattamente il metro; la qual cosa dimostra imperizia d'arte metrica nel compositore, ma maggiore ingenuità. I Greci d'Oriente nella stessa occasione ne cantano una in greco moderno volgare.

V'ha delle altre canzoni, che racchiudono delle rime, ma senz'ordine, e spesso così alla rinfusa, che sembrano essere un prodotto anzi del caso, che dello stile. Non poche poi ve ne sono, che senza nessun dubbio sono state composte dai nostri sì in quanto al pensiero, come a ciò, che riguarda la forma. Eccone qui una, che si può dire siciliana; massime a rispetto della tessitura dei versi, che producono una canzone con rime alternate come le canzoni siciliane, donde nacque l'ottava rima italiana; e da me appunto tradotta in una ottava.

Prosopopea d'un teschio guasto.

O ti cè mè varen astu scenduar
 Me chundèn 'ngrènè, e me siit ghèrrier,
 Gnè cherè iscìa si ti cto mot escuar,
 Bucur, i lampirisur, e skèlchier.
 Por prà se i pèlkeu Cristit becuar
 Tè mè bènè kèstù tè movorier,
 Mos tè duket nani se eké spètuar
 Po bèn tè mirèn se 'nghè jé ghègnier.

O tu che vedi me sì sconcio e brutto,
 Col naso rosso, e cogli occhi incavali,
 Pensa, che come te pur bello in tutto
 Splendente, e netto fui, anni passati;
 Ma sì piacque al Signor, ora condotto
 Sono a frantumi d'ossa abominati,
 Pur non ti paia d'esserne scappato;
 Ma fa del bene, e non sarai gabbato.

Finalmente ci piace chiudere le nostre osservazioni, riferendo tre versi albanesi posti in forma di epigramma, due dei quali fanno rime, che noi abbiamo tradotto fedelmente in prosa, e poi parafrasato in un epigramma. Anch'essi del pari, che la precedente canzone sembrano essere stati scritti qui da un nostro Albanese.

Stisi etë Clise gnë 'nea cusart i pârë;
 Ai pat bés tē dërton spirtin etijï
 Sat scomolisscin etu tiert cusarë.

Fabbricò questa chiesa uno dei primi ladri. Egli ebbe fidanzanza di raddrizzar l'anima sua; perchè si confessassero qui gli altri ladri.

Questo bel tempio fu recato a fine
 D'un nobile ladron con le rapine.
 Ei credette scolpar la sua coscienza,
 Invitando qui i ladri a penitenza.
